

@lumsa

.idee

.confronti

.analisi

.ricerche

.vita d'Ateneo

Periodico della Libera Università Maria Ss. Assunta - Anno 4 - Numero 8 - Maggio 2014

SISTEMI ELETTORALI

LEGGI, RIFORME E CAMPAGNE DAL 1861 A OGGI

VIZI E VIRTÙ DELLA COMUNICAZIONE

LAUREA HONORIS CAUSA AL CARD. RAVASI

MONTECASSINO SETTANT'ANNI DOPO

I RETROSCENA DI UNA DISTRUZIONE CHE FORSE SALVÒ ROMA

DIDATTICA SCOLASTICA E UNIVERSITARIA

INSEGNARE BUSINESS. IL RIORDINO DEL SECONDO CICLO

GIORNATA DELLA MEMORIA

ITALIA E GERMANIA IN UN PERCORSO CONDIVISO

CONVEGNI ALLA LUMSA

SPORT, PROFESSIONI ED ETICA

#PREPARATI AL MEGLIO UNIVERSITÀ LUMSA



GIORNATE DI ORIENTAMENTO 2014
17 MAGGIO ORE 9 | 14 LUGLIO ORE 9

ROMA, BORGO SANT'ANGELO 13

 **LUMSA**
Università



WWW.LUMSA.IT



Dare speranza

Le Università dovrebbero essere fucine di un nuovo umanesimo e, tra gli assi portanti di questo progetto, metterei al primo posto la speranza.

In passato, in un contesto economico diverso da quello odierno, si era parlato di società “sazia e disperata”, cioè una società affluente, ricca di beni materiali, soddisfatta e quasi drogata dall’eccesso di possibilità messe a disposizione e facilmente accessibili, tali da obnubilare la coscienza

morale e da illanguidire fino alla scomparsa l’orizzonte dei valori; una società disperata perché pur avendo tutto, aveva perduto ogni prospettiva di senso e, quindi, ogni ragione esistenziale.

Oggi la società non è più neppure sazia: le povertà, vecchie e nuove, sono tornate a crescere percettibilmente ed a mordere la carne viva. Ma è peggio che disperata. In fondo la disperazione può conoscere anche le reazioni, talora di grande forza – la “forza della disperazione”, secondo l’eloquente modo di dire –, che possono far rompere il gorgo nel quale si è caduti. L’odierna società è invece senza speranza, avvilita, scoraggiata, annichilita; è il riflesso della situazione psicologica che attanaglia l’individuo che non vede più vie d’uscita né percepisce più stimoli a cercarle. Anche la “forza della disperazione” gli è venuta meno, per cui langue in una sorta di atarassia che rende indifferenti e non reattivi.

Con la sua forza di ricerca, con la sua capacità progettuale, con la sua azione formatrice – ma anche educatrice – della persona, l’Università ha tutti gli strumenti necessari per favorire un cambio di percezione al riguardo; ha tutta la responsabilità per concorrere al cambiamento della situazione attuale.

La crisi della società contemporanea nasce (anche) dalla resistenza al cambiamento, dalla paura del cambiamento, dalla mancanza di energie morali per il cambiamento. Ma il cambiamento, ogni cambiamento, è mosso dalla speranza.

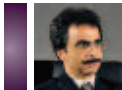
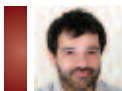
L’Università ha nel suo patrimonio genetico l’istanza alla innovazione, al cambiamento; dunque l’Università non può non avere in sé il gene della speranza, da trasmettere alle più giovani generazioni e, in generale, a tutta la società. Una speranza non ingenua, superficiale, effimera; non un banale ottimismo né un irenismo disincarnato, ma una speranza robusta, propositiva, fattiva, contagiosa. Una speranza che fa vedere la possibilità di trasformare i rapporti interpersonali, le strutture sociali, le istituzioni, gli assetti economici; una speranza unita alla consapevolezza che l’uomo è chiamato a riformare la realtà che lo circonda, che esiste un bene ed un male e che la scelta tra l’uno e l’altro è possibile, che per andare lontano occorre non correre da soli.

Essere istituzione disseminatrice di speranza, di una speranza concreta e feconda, è particolare responsabilità di una Università cattolica, quale è la nostra, che parte dalla certezza che il mondo è buono in sé e che compito dello studioso è ricercare e scoprire quella “ragione oggettiva” soggiacente alle cose, grazie alla quale si può agire efficacemente sulle realtà mondane per farle crescere nel senso del bene di ciascuno e di tutti.

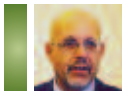

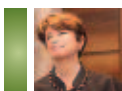
Magnifico Rettore della Lumsa
prof. Giuseppe Dalla Torre

	EDITORIALE PIÙ SOLIDARIETÀ di Giuseppe Dalla Torre	1
---	---	----------

I SISTEMI POLITICI IN ITALIA

	ANALISI LE CINQUE COSTITUZIONI ELETTORALI DELL'ITALIA UNITA di Francesco Bonini	4
	CONFRONTI LE ELEZIONI NELLA "PRIMA REPUBBLICA" di Alessandro Testa	6

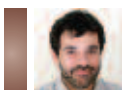
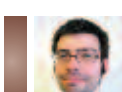
LAUREA HONORIS CAUSA A GIANFRANCO RAVASI

	IDEE VIZI E VIRTÙ DELLA COMUNICAZIONE di Cesare Protetti	8
	IDEE DALLA TORRE: OMAGGIO A UN MAESTRO	12
	IDEE CORRADI: CON RAVASI APRIAMOCI "AL REINCANTAMENTO DEL MONDO"	14

LA DISTRUZIONE DI MONTECASSINO

	CONFRONTI PIO XII, UN SILENZIO CHE SALVÒ ROMA di Nando Tasciotti	16
	ANALISI I LUOGHI DELLA BATTAGLIA di Piero Polidoro	20


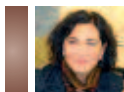
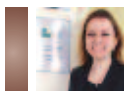
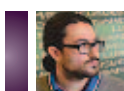


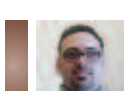
CHIESA E COMUNICAZIONE

	CONFRONTI POI VENNE PAPA BERGOGLIO di Angelo Scelzo	22
	VITA D'ATENE #2POPE SAINTS, LA COMUNICAZIONE SOCIAL CHE PIACE ALLA RETE di Alessandro Testa	24
	VITA D'ATENE LA "VERGINE CHE SCIOLGIE I NODI" di Fabio Grazzini	26

DIDATTICA

-  **RICERCHE**
MANAGEMENT E BUSINESS
di Angelo Paletta **28**
-  **RICERCHE**
IL RIORDINO DEL SECONDO CICLO DI ISTRUZIONE
di Franca Da Re **32**

VITA DELLA LUMSA

-  **IDEE**
PER UN FUTURO DA COSTRUIRE
di Maria Grazia Bianco e Filippo Spanu **34**
-  **VITA D'ATENEO**
GERMANIA E ITALIA. UN NUOVO INIZIO
di Tiziana Di Maio **38**
-  **VITA D'ATENEO**
EX STUDENTI LUMSA PROTAGONISTI DELL'INFORMAZIONE
di Elisa Mariella e Samantha De Martin **41**
-  **ANALISI**
LA POSTMODERNITÀ VISTA ATTRAVERSO IL CINEMA
di Valerio Dardanelli **42**
-  **CONFRONTI**
ETICA DELLE PROFESSIONI:
DUE CONVEGNI IN ATENEO **44**
-  **RICERCHE**
BRAGUE:
UNA RIFLESSIONE SULL'UOMO E LA CULTURA **46**
-  **VITA D'ATENEO**
DISABILITÀ E UGUAGLIANZA, UN VALORE DELLA LUMSA
di Giacomo Spartano **47**

Il percorso delle riforme è cominciato

Il percorso delle riforme costituzionali ed elettorali è iniziato e questa volta sembra destinato ad arrivare in porto. Era la condizione fondamentale posta ai partiti dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, per accettare il secondo mandato al Quirinale. Per la legge elettorale il via libera al cosiddetto *Italicum* è arrivato dall'Aula di Montecitorio il 13 marzo scorso con 365 voti favorevoli, 156 contrari e 40 astenuti. Si tratta del disegno di legge di riforma della legge elettorale per la Camera che ha recepito l'intesa fra il segretario del Pd e presidente del Consiglio, Matteo Renzi, e il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi. La nuova legge elettorale, una volta approvata, sarà efficace solo per la Camera. Per il Senato, finché non verrà varata la riforma costituzionale che mira al superamento del bicameralismo perfetto, varrà – in caso di elezioni – il cosiddetto *Consultellum*, cioè il sistema elettorale risultato dalla decisione della Consulta di dichiarare incostituzionale il *Porcellum*. La scelta del governo e della maggioranza per un percorso a tappe (non gradito da Forza Italia) dipende anche dal fatto che la riforma che supera il bicameralismo perfetto è considerata dai partner europei una delle riforme strutturali necessarie all'Italia per ripartire. In base al testo licenziato in prima lettura da Montecitorio (e che comunque sul punto non dovrebbe più cambiare) la coalizione

che conquista il 37% dei voti guadagna anche il premio di maggioranza, ottenendo il 55% dei seggi (340). Se nessuna delle coalizioni ottiene questo risultato, si va al secondo turno tra le due prime coalizioni: in questo caso, però, la coalizione vincitrice ottiene solo 327 seggi. Da questo calcolo sono esclusi i 12 seggi della circoscrizione estera. Molto alte le soglie di sbarramento: 12% dei voti per le coalizioni, 4,5% per i singoli partiti all'interno delle coalizioni. Per i partiti che non si coalizzano la soglia è dell'8%. Saranno al massimo 120 i collegi elettorali. Rimangono le liste bloccate, ma saranno molto corte: da un minimo di tre a un massimo di sei candidati, il che dovrebbe permettere agli elettori di conoscere i candidati, superando così le forti obiezioni della Consulta sulle liste bloccate del *Porcellum*. Matteo Renzi è convinto che in tempi ragionevoli saranno approvate sia la riforma della legge elettorale, sia quella costituzionale che riguarda la fine del bicameralismo perfetto. Vedremo. Nel frattempo abbiamo chiesto al prof. Francesco Bonini, Prorettore alla didattica della Lumsa e ordinario di Storia delle istituzioni politiche, di farci una breve storia delle leggi elettorali in Italia e a Giuseppe Sangiorgi, segretario generale dell'Istituto Sturzo, di raccontarci come si vivevano e si combattevano, nella Prima Repubblica, le campagne elettorali. @

Le cinque costituzioni elettorali dell'Italia unita

di Francesco Bonini*

Dall'uninominali maggioritario con ballottaggio della seconda metà dell'Ottocento alla recente sentenza della Corte Costituzionale che ha modificato il cosiddetto "Porcellum". I sistemi elettorali in Italia dall'Unità a oggi



Il sistema elettorale è la costituzione pratica di uno Stato. L'Italia non sfugge alla regola. Nel lungo periodo dall'Unità abbiamo avuto cinque costituzioni elettorali, corrispondenti rispettivamente all'Italia liberale, a quella liberal democratica, all'Italia fascista, e alle due fasi dell'Italia repubblicana, che proprio in relazione ai sistemi elettorali si possono definire prima e seconda Repubblica. Ora siamo ad una nuova svolta. La costituzione elettorale dell'Italia liberale è il sistema maggioritario uninominale con ballottaggio, in un quadro di suffragio censitario. Definito nel 1848 per il Regno di Sardegna ad imitazione del modello francese della Monarchia di Luglio, sarà utilizzato, con piccoli aggiustamenti tecnici, fino al 1919. Nel periodo 1882-1891, dopo la riforma elettorale che amplia dall'8 al 25% dei maschi maggiorenni l'elettorato, viene sostituito da un sistema maggioritario plurinominale, funzionale alla creazione

della maggioranza trasformista, ovvero la stabilizzazione del sistema politico in un quadro di suffragio allargato. Dopo di che si ritorna all'uninominali, che esprime un equilibrio imperniato su notabilità a forte impianto locale. La Grande guerra mette in crisi il sistema politico (e dunque elettorale) dell'Italia liberale, che era stato confermato nel 1913, con le prime elezioni a suffragio pressoché universale maschile, introdotto l'anno precedente. Nel 1918 si allarga il suffragio a tutti i maschi maggiorenni, ma non alle donne, che l'otterranno solo nel 1945, e nel 1919 si adotta il sistema elettorale proporzionale, con il metodo d'Hondt, il più selettivo cioè tra i sistemi proporzionali, con voto di preferenza e voto trasferibile. Questo permette di evitare una maggioranza socialista (che l'uninominali avrebbe potuto prefigurare) e di premiare il nuovo partito popolare, contenendo le perdite per l'aggregato liberale, che tuttavia, con la maggioranza, perde anche capacità di iniziativa politica.

Nel 1918 si allarga il suffragio a tutti i maschi maggiorenni, ma non alle donne, che l'otterranno solo nel 1945

Siamo così alla costituzione elettorale del fascismo. Mussolini, all'indomani della formazione del governo, mette allo studio la riforma elettorale, che sarà votata nel 1923 ed attuata l'anno successivo. La proporzionale (con il metodo Hare, cioè il più proporzionale possibile) è corretta con un consistente premio che attribuisce al partito più votato (purché raggiunga almeno il 25% dei voti) i tre quarti dei seggi. Il passaggio al regime, edificato dalla Camera eletta con la legge Acerbo, è sancito da una nuova riforma, votata nel 1928 ed attuata l'anno successivo, che riduce il numero dei deputati e introduce un sistema plebiscitario: gli elettori (il cui numero per la prima volta viene ridotto) dovevano solo esprimere un "sì" o un "no" alla domanda se approvassero la lista predisposta dal Gran Consiglio del Fascismo. Crollato con la sconfitta militare Mussolini (che nel 1939 aveva abolito l'elettività della Camera, dunque qualsiasi forma di elezioni), per l'elezione dell'Assemblea costituente si adotta un sistema proporzionale, con la variante Hagenbach Bischoff, più proporzionale del sistema del 1919, perché permette il recupero dei resti in sede nazionale, e voto di preferenza. In sede di redazione del testo della Costituzione non vengono approvate le proposte di costituzionalizzare la scelta per il metodo proporzionale, che tuttavia viene adottato per le leggi elettorali di Camera e Senato, così da esprimere pienamente la soggettività dei partiti politici. Alla Camera viene di fatto riproposto il sistema usato per eleggere la Costituente. Per il Senato si arriva, attraverso una serie di compromessi, a un complesso sistema uninominale a base regionale, in linea di principio maggioritario, ma nei fatti proporzionale. Per essere eletti direttamente nei collegi uninominali, infatti, un candidato doveva arrivare al 65% dei voti, cosa possibile solo in pochissimi casi. Questo sistema resta in vigore fino al 1993, quando la legge elettorale per il Senato è oggetto di un referendum, approvato a larga maggioranza. In effetti, una riforma della legge elettorale per la Camera era stata votata nel 1953. Disponeva che alla coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti sarebbe stato attribuito un cospicuo premio, così da ripartire i seggi 380 contro 209. Ma la coalizione centrista non ottenne la maggioranza dei voti, così la legge – che l'opposizione socialcomunista definisce "legge truffa" – non scattò e venne abrogata. È invece approvata, nel 1963, una riforma costituzionale che tra l'altro aumenta il numero dei deputati e quello dei senatori, da 246 a 315. Non varia invece il numero dei collegi senatoriali. Già nel 1991 era stato approvato un referendum che aveva ridotto a una le preferenze esprimibili alla Camera, ma la riforma elettorale viene realizzata, per iniziativa referendaria, pro-

ponendo l'abolizione del quorum del 65%. Questo avrebbe comportato il passaggio al sistema maggioritario, uninominale ad un solo turno, secondo il modello inglese. Tuttavia, siccome il numero dei collegi non era pari a quello dei seggi, per effetto della riforma del 1963, restava un quarto circa di senatori eletti proporzionalmente. Così, essendo impossibile un accordo "in positivo" per un sistema chiaro e semplice, l'Italia entra nella seconda repubblica elettorale con una legge mista: maggioritaria, uninominale ad un turno, ma con recupero proporzionale. Questo si attua al Senato sui "migliori perdenti", alla Camera attraverso una seconda scheda con lista bloccata. Il sistema permette di costruire il "bipolarismo all'italiana", con nuovi partiti e fragili coalizioni, che si alternano ad ogni consultazione elettorale. La legge, denominata "Mattarellum", per iniziativa giornalistica del politologo Sartori, dal nome del deputato relatore, è cambiata, nell'ambito del pacchetto di riforme istituzionali approvato dal governo Berlusconi III, nel dicembre 2005. Si passa ad un sistema di scrutinio di lista (bloccata) con premio di maggioranza. La legge, nota, riprendendo un'espressione del relatore Calderoli, come "Porcellum", prevede che alla Camera il 55% dei seggi sia attribuito alla coalizione che ottiene la maggioranza dei voti, con il sistema Hare, utilizzato anche per ripartire i restanti seggi alle minoranze. Al Senato il premio, dello stesso importo, ma perciò più rilevante, è attribuito su base regionale, per rispettare l'indicazione costituzionale dell'elezione appunto su base regionale. Un complesso sistema di soglie di sbarramento completa il sistema. Che è giudicato incostituzionale con sentenza della Corte costituzionale 1/2014, che dichiara illegittimi i premi di maggioranza e, al fine di rendere immediatamente applicativa la legge, dispone la possibilità di esprimere una preferenza. La seconda repubblica finisce come era cominciata. Ancora una volta solo dall'esterno si determina un cambiamento che il Parlamento non è in grado o non vuole produrre. Il dibattito sull'articolazione della terza è perciò del tutto aperto.

*Prorettore alla Didattica e al diritto allo studio



L'aula di Montecitorio

Le elezioni nella “prima Repubblica”: guerra fredda e passione politica

di Alessandro Testa

Le campagne elettorali negli anni Ottanta, raccontate da Giuseppe Sangiorgi, segretario generale dell'Istituto Sturzo



Nei giorni della discussione in Parlamento di una nuova legge elettorale, abbiamo intervistato Giuseppe Sangiorgi, ex portavoce di Ciriaco De Mita e da un anno segretario generale dell'Istituto Sturzo, a cui abbiamo chiesto un ricordo di cosa avveniva nella “prima Repubblica” in tempo di elezioni.

“Le elezioni più epiche in assoluto – risponde Sangiorgi – furono quelle del 1948: la grande scelta di campo fra due modelli completamente diversi di società. Sulla carta il cartello delle sinistre avrebbe potuto vincere, dato che nel 1946 alle elezioni per l'Assemblea costituente Psi e Pci avevano preso complessivamente più voti della Dc. Per questo ci fu, da ambo le parti, una mobilitazione popolare enorme, con comizi, manifesti – ne conserviamo più di mille, bellissimi, all'Istituto Sturzo – e giornali di partito come *il Popolo* o *l'Unità*, che vendevano centinaia di migliaia di copie.

Allora la politica permeava la vita quotidiana degli italiani: i partiti erano grandi organizzazioni di massa che facevano sì che le decisioni prese in Parlamento venissero realmente condivise da gran

parte della popolazione. Oggi invece è tutto molto più freddo: gli studiosi hanno opinioni diverse sul fatto che la battaglia più importante si svolga ancora in televisione – come è stato negli ultimi vent'anni – oppure sul web, ma di certo non è più nelle piazze. Grillo domina la Rete e in campagna elettorale è stato abile a sfruttare la sua assenza fisica dalla televisione per far sì che tutti parlassero di lui e ottenendo così pubblicità gratuita”.

La “prima Repubblica” fu sempre molto frammentata: già nel 1952 De Gasperi fece approvare una legge (poi abrogata l'anno successivo) per assicurare un premio di maggioranza alla coalizione più votata.

È vero, ma la soluzione di De Gasperi era molto democratica: il premio di maggioranza del 65% dei seggi – che non scattò – era previsto solo per le coalizioni che avessero già ottenuto il 50%+1 dei voti. Passò alla storia come “legge truffa”, ma era tutt'altro che un inganno. Sono molto peggio il *Porcellum*, o anche *l'Italicum*, che ricordano la *legge Acerbo* del 1924, quella che agli albori del fascismo assegnò due terzi dei seggi alla lista più votata, con una soglia minima da raggiungere pari appena al 25%.



De Gasperi: la politica, la fede, gli affetti familiari

“Gratitudine per tutto ciò che aveva fatto, per aver concepito la politica come una missione e non come un potere”. Era questo il sentimento che aveva portato circa 50.000 persone a partecipare alle esequie di Alcide De Gasperi, scomparso il 18 agosto 1954. E proprio dalla morte di De Gasperi, e da quello che questa perdita ha significato per la costruzione europea e per la politica italiana, parte il saggio di Giuseppe Sangiorgi *De Gasperi, uno studio. La politica, la fede, gli affetti familiari*, da poco pubblicato dalla Rubettino Editore. Un saggio ricco di aspetti inediti e di testimonianze di chi gli ha vissuto vicino, a cominciare da quelle delle figlie.

Sul piano internazionale la Ced, la Comunità Europea di Difesa, era stato il suo ultimo pensiero. Si era arrivati a un passo dalla firma, ma la Francia si tirò indietro. Quando Scelba, l'allora presidente del Consiglio, lo avvertì al telefono di questo voltafaccia, De Gasperi mormorò “bisogna lasciarci anche la vita, ma bisogna evitarlo...”. Lui voleva – riferisce la figlia Cecilia testimone di quella telefonata – che l'idea europea fosse un dato “non agiuntivo, ma costitutivo della politica e dell'identità italiana”.

Ma il saggio racconta anche della sua dimensione familiare e di quella spirituale, dell'esempio e dell'influenza di Giuseppe Toniolo, dei suoi rapporti con Pio XII, dell'intreccio tra la sua vita e le Sacre Scritture.

Sul piano politico interno il libro racconta della Dc di quegli anni, ma anche del Cnl, dei suoi rapporti con Togliatti, Dossetti e Giuseppe Donati, delle polemiche sulla legge elettorale del 1953, degli anni del confronto ideologico. E non manca la citazione che in molti poi hanno preso in prestito da lui: “la politica non deve guardare alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni”.



“Parlando di divisioni nella Chiesa, una volta un Papa disse che una roccia che si separa da un monte aurifero è anch’essa aurifera; in politica non è sempre così”



Giuseppe Sangiorgi



La “prima Repubblica” e la Dc morirono insieme nel 1994 sotto i colpi di Tangentopoli. Lei vede oggi, o nell’immediato futuro, una nuova fase per i cattolici in politica?

Parlando di divisioni nella Chiesa, una volta un Papa disse che “una roccia che si separa da un monte aurifero è anch’essa aurifera”. In politica non è sempre così: in alcune delle tante piccole realtà figlie della Dc sicuramente non c’è oro, nel senso che dietro non c’è una vera cultura cattolica di governo; per le altre vedremo col tempo. Utilizzando il linguaggio cinematografico potrei dire che stiamo dentro una dissolvenza: è finita la scena precedente, quella del Partito Popolare e poi della Democrazia Cristiana, e non sappiamo ancora se ne comincerà una nuova o se invece appariranno i titoli di coda. In ogni caso, quel che sarà in futuro sarà frutto dell’elaborazione nella fase attuale, e in questo papa Francesco può aiutare molto: una volta i cattolici si vergognavano di dichiararsi tali, oggi invece sono tornati a esserne orgogliosi. Tolstoj diceva “Cristo non fa politica, ma solo le sue parole risolvono i problemi della politica”.



Negli anni Ottanta, ai tempi di De Mita, ci fu un nuovo tentativo di riforma...

La proposta di De Mita era molto diversa da quella di Renzi: prevedeva un sistema proporzionale corretto, che garantisse la governabilità favorendo la nascita preventiva di coalizioni, ma senza penalizzare – anzi, premiandoli in termini di seggi – i partiti minori che ne avessero fatto parte. Oggi invece, grazie alle soglie di sbarramento previste, finiranno per fare i semplici “portatori di voti”: facendo scattare il premio, ma rimanendo fuori dal Parlamento.

Com’era la sua vita al seguito di De Mita?

Durante le campagne elettorali semplicemente non c’erano orari: si cominciava alle sette di mattina e si finiva alle due di notte. A volte dormivo vestito perché sapevo che al risveglio non avrei avuto la forza di cambiarmi e fare la valigia. Ogni giorno si macinavano centinaia di chilometri, facendo un comizio dopo l’altro. Ci si metteva in gioco di persona, si guardava la gente in faccia e soprattutto si ascoltava, perché non si poteva certo intervenire per risolvere i problemi personali di ciascuno, ma prestando ascolto alle persone si potevano elaborare poi soluzioni politiche utili se non a tutti, almeno a molti.

“La cosiddetta ‘legge truffa’ era molto democratica.

Sono molto peggio il *Porcellum*, o anche l’*Italicum*, che ricordano la *legge Acerbo* del 1924”

Vizi e virtù della comunicazione

di Cesare Protetti*

Il card. Ravasi alla Lumsa, conferenza stampa e Lectio Magistralis



Alcune foto, in queste pagine, fissano momenti di una giornata speciale, quella dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2013-2014, che non è facile raccontare sulle pagine di una rivista, tanto è stata ricca di contenuti e di emozioni per chi l'ha vissuta. E questo grazie soprattutto al card. Gianfranco Ra-

questa disciplina, come ha voluto sottolineare – con gratitudine – lo stesso Ravasi, perché riguarda “una dimensione fondamentale” della sua biografia personale.

Ci aiuta, in questo tentativo di racconto, il filo conduttore di tutta la giornata, la Comunicazione. Ci aiutano alcuni punti fermi che lo stesso cardinale ha posto nei suoi interventi ai microfoni delle due aule della Lumsa e di quelli dei giornalisti di agen-



Il Rettore Dalla Torre, il card. Ravasi e il card. Nicora

vasi, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, assoluto protagonista della giornata, prima nella conferenza stampa, a fianco del Rettore, in Aula Traglia, e poi in Aula Magna, con la sua *Lectio Magistralis*, dopo aver ricevuto la laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione. La prima in

zie, radio, stampa e televisione presenti all'affollata conferenza stampa coordinata in prima mattinata dal vaticanista della Rai Raffaele Luise.

Ravasi ha sorpreso subito un po' tutti citando le parole di un pontefice forse poco compreso, Paolo VI: “Bisogna saper esser antichi e moderni, parlare se-



condo la tradizione, ma anche conformemente alla nuova sensibilità. A che cosa serve dire quello che è vero se gli uomini di questo secolo non ci capiscono?”. E, ancora, poco dopo, dando le linee della comunicazione ecclesiale oggi, che deve essere “più trasparente, comprensibile e allineata al nuovo corso introdotto da papa Francesco”. “Occorre una riflessione generale – ha detto Ravasi rispondendo alle domande dei giornalisti – sul comunicare della Chiesa, che pur avendo le sue grammatiche, deve tener conto di modelli di comunicazione attuali”. Nei rapporti con i media bisogna “conquistare l’essenzialità e non trincerarsi dietro il formalismo del comunicato ufficiale, che qualche volta è come l’oracolo di Delfi: dice e non dice, ma solo ammicca, favorendo così l’impreciso

porato – che qualcosa cambi anche nei testi, che purtroppo non tengono conto della mutazione dei linguaggi della comunicazione”.

E di questa mutazione Ravasi ha lungamente parlato nella sua *Lectio Magistralis* “Vizi e virtù della comunicazione”, che costituisce l’ossatura di un volume, *Comunicazione e verità*, pubblicato dalle Edizioni Studium per la collana “Quaderni” della Lumsa e che è stata anche il momento centrale della cerimonia di inaugurazione.

La cerimonia è stata introdotta dal saluto del card. Attilio Nicora, Presidente del CdA della Lumsa, e da una breve relazione del Magnifico Rettore, prof. Giuseppe Dalla Torre, sull’attività dell’Ateneo nell’anno accademico 2012-2013. E prima della *Laudatio* della prof.ssa Consuelo Corradi è stato proiettato



sione dell’interprete”. E comunque, con i media, secondo il card. Ravasi, “forme di autodifesa radicali sono controproducenti”. C’è anche molto da fare nella comunicazione ecclesiale, soprattutto quella dei Dicasteri vaticani e delle lettere pastorali che “è una foresta da sfrondate”. “Spero – ha detto il por-

un video, realizzato dagli studenti del Master in Giornalismo, sul Cortile dei Gentili dedicato ai giornalisti, con le interviste ai direttori di alcuni dei media con i quali il card. Ravasi collabora da decenni. Nella sua *Lectio* il card. Ravasi ha messo in luce il positivo e il negativo, gli eccessi e le povertà della



comunicazione di oggi vissuta in gran parte attraverso il computer e i social media: la frammentarietà, l'approssimazione e la malattia delle solitudini. Ma anche i molti aspetti positivi e soprattutto la necessità per tutti, anche per la Chiesa, di essere al passo con i tempi sull'onda dell'esempio della comunicazione "vera e spontanea" di Papa Francesco. Per Ravasi "l'uso sistematico e sistemico della comunicazione virtuale sta inesorabilmente creando un nuovo profilo antropologico, ossia una persona che adotta un modello 'freddo' di relazioni interpersonali". La "seduzione" del mezzo – ha aggiunto Ravasi citando Jean Baudrillard – "è così forte da avvolgere integralmente il pensare e l'agire". E qui lo studioso ha indicato le coordinate della nuova fenomenologia umana e sociale che l'evoluzione mediatica di questi ultimi anni ha creato, raccogliendo una serie di osservazioni critiche, "pur nel primario riconoscimento – ha detto – della straordinaria capacità di 'democratizzazione' dell'informazione, generata dal moltiplicarsi dei computer e dalla conseguente diffusione 'popolare' delle conoscenze".

Primo. "La moltiplicazione sconfinata dei dati offerti – ha osservato – induce a un relativismo agnostico, a una sorta di anarchia intellettuale e morale, a una flessione dello spirito critico e della capacità di vaglio selettivo. Entrano, così, in crisi le grandi agenzie di comunicazione del passato come la Chiesa,

la Scuola e lo Stato. Risultano sconvolte le gerarchie dei valori, si disperdono le costellazioni delle verità ridotte a un giuoco di opinioni variabili nell'immenso paniere delle informazioni [...] La nuova autorità è appunto quella dell'opinione pubblica prevalente, che ottiene più spazio e ha più efficacia all'interno di quella massa enorme di dati offerti dalla comunicazione informatica".

Secondo. Sotto l'apparente "democratizzazione" della comunicazione, sotto la "deregulation" imposta dalla globalizzazione informatica, che sembrerebbe essere principio di pluralismo, sotto la stessa anarchia contenutistica precedentemente segnalata, "si cela in realtà – secondo Ravasi – un'operazione di omologazione e di controllo". Non per nulla le gestioni delle reti sono sempre più affidate alle mani di magnati o di "mega-corporation" che riescono sottilmente e sapientemente a orientare, a sagomare, a plasmare a proprio uso (e ad uso del loro mercato e dei loro interessi) contenuti e dati creando, quindi, nuovi modelli di comportamento e di pensiero. Si assiste, così, a quella che è stata chiamata un po' rudemente "una lobotomia sociale" che asporta alcuni valori consolidati per sostituirne altri spesso artificiali e alternativi.

Terzo. Si assiste all'accelerazione e alla moltiplicazione dei contatti ma anche alla loro riduzione alla "virtualità". "Si piomba, così – secondo Ravasi – in una comunicazione 'fredda' e solitaria che esplode



La Lectio del cardinal Ravasi



in forme di esasperazione e di perversione. Si ha, da un lato, l'intimità svenduta della 'chat line' o, per stare nell'ambito televisivo, quella di programmi del genere *Il grande fratello*; si ha la violazione della coscienza soggettiva, dell'interiorità, della sfera personale. D'altro lato, si ottiene come risultato una più forte solitudine, un'incomprensione di fondo, una serie di equivoci, una fragilità nella propria identità, una perdita di dignità".

Impossibile citare qui le mille sollecitazioni venute al mondo della comunicazione dal card. Ravasi. Il libro *Comunicazione e verità* è lo strumento giusto per goderle tutte. Qui ci basta riprendere le conclusioni, un po' a sorpresa, del biblista e dello studioso.

"Dopo aver trattato tanto di parole, di informazione, di comunicazione, faremmo entrare in scena – ha concluso Ravasi – l'antipodo, cioè il silenzio [...] La parola autentica e incisiva, in verità, nasce dal silenzio, ossia dalla riflessione e dall'interiorità, e per il fedele dalla preghiera e dalla meditazione. In mezzo al brusio incessante della comunicazione informatica, alla chiacchiera e all'immaginario televisivo e giornalistico, al rumore assordante della pubblicità, il cristiano (ma non solo) deve sempre saper ritagliare uno spazio di silenzio 'bianco' che sia – come accade a questo colore che è la sintesi dello spettro cromatico – la somma di parole profonde, e che non è mero silenzio 'nero', cioè as-



senza di suono [...] È solo per questa via che sboccia la parola sapiente e sensata. Solo così si compie la scelta di campo sottesa a un famoso detto rabbinico: *lo stupido dice quello che sa; il sapiente sa quello che dice*".

*Direttore della Scuola di Formazione al Giornalismo della Lumsa

Dalla Torre: omaggio a un Maestro capace di penetrare nel segreto della lingua

La scelta della Lumsa di inserire i corsi di Scienze della comunicazione nel tradizionale, grande alveo degli studi umanistici

Quello del Rettore della Lumsa, Giuseppe Dalla Torre, al cardinale Gianfranco Ravasi è stato un convinto omaggio al “comunicatore brillante” che “riesce a penetrare nel segreto della lingua e sa piegarne gli elementi per una chiara trasmissione del pensiero; che conosce tutti i più moderni mezzi della comunicazione sociale e sa muoversi con sicurezza e padronanza nelle moderne agorà virtuali, di cui è disseminata la nostra età”.

“Le sue capacità comunicative, espressione di una profonda umanità, sono riuscite – ha ricordato il Rettore – a dischiudere alla religione e alla Chiesa mondi lontani, se non addirittura ostili; hanno vinto freddezze e resistenze, rispetto al fatto religioso, di ambienti largamente secolarizzati; hanno riportato la Parola laddove scorrono le parole ordinarie di

le parole del bellissimo discorso di Benedetto XVI al parigino *Collège des Bernardins* – “a penetrare nel segreto della lingua” nella quale si esprime la Parola di Dio; a “comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi”; che conseguentemente “ha appreso a riproporla all’uomo d’oggi in maniera comprensibile e convincente”.

E qui il Rettore ha inserito una seconda considerazione. “La Libera Università Maria Ss. Assunta è stata tra i primi Atenei italiani ad arricchire la propria offerta formativa con corsi di laurea nell’ambito delle Scienze della comunicazione. Non è un primato significativo in sé; è significativo, invece, il fatto che, a differenza delle scelte operate da moltissime Università italiane, non volle inserire quei corsi nel contesto di studi sociologici, di cui – secondo una dominante opinione – le Scienze della comunicazione sarebbero espressione; e neppure nel contesto di studi maggiormente orientati sul versante delle moderne tecnologie della comunicazione. La Lumsa volle, invece, inserire quel nuovissimo corso nel tradizionale, grande alveo degli studi umanistici. La scelta non fu frutto di pragmatismo, ma volle essere una risposta di spessore epistemologico. Intese, più chiaramente, evidenziare che nelle Scienze della comunicazione ciò che conta è il contenuto di quanto si comunica; che la conoscenza delle più moderne tecnologie e dei più sofisticati paradigmi sociologici per rendere maggiormente efficace quanto si comunica, costituiscono il mezzo, non il contenuto, il modo con cui si deve annunciare, non il fine in sé.

Del resto, in quanto Ateneo cattolico la Lumsa è chiamata – secondo il dettato dell’art. 2 del suo Statuto – a promuovere l’indagine della verità, la diffusione del sapere e l’educazione integrale della persona, sulla base dei principi cristiani trasmessi nella tradizione cattolica. È chiamata in altre parole a coltivare i saperi sacri accanto a quelli profani, a favorire la loro reciproca fecondazione, a sollecitare l’incontro tra ricerca teologica e saperi umanistici giacché, per usare di nuovo le parole di Benedetto XVI nel discorso aux Bernardins, “*le désir de Dieu, include l’amour des lettres*”.

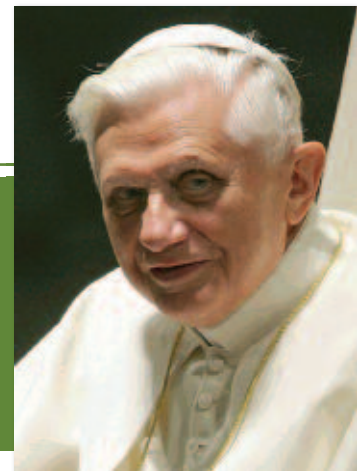


una quotidianità spesso banale, che sembra aver perso persino la nostalgia di Dio. La grande esperienza del ‘Cortile dei gentili’ sta là a dimostrarlo”. Per il Rettore il cardinale Ravasi è un grande comunicatore “proprio perché biblista profondo e sottile”; perché studioso che è riuscito – per usare



“In questa luce – ha osservato Dalla Torre – si comprende appieno il significato di un riconoscimento che acquista un peculiare spessore sul piano del significato: l’omaggio al comunicatore comprende in sé, necessariamente, il riconoscimento al bibliista. Ora il conferimento, da parte della Lumsa, della laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione al cardinale Gianfranco Ravasi, se si iscrive nel solco di

un’antica e nobile tradizione dell’accademia, è anche il segno della peculiarità di questo Ateneo, in cui la ricerca e lo studio delle verità penultime sono orientati alla Verità ultima e da questa prendono senso”. “È un atto – ha concluso il Rettore – che vuol significare il più alto omaggio ad un Maestro e la sua accoglienza a pieno titolo nella comunità scientifica”.



Anche Ratzinger tra gli insigniti

Con la laurea honoris causa al card. Ravasi, la Lumsa aggiunge un’altra personalità al ristretto novero di coloro che ha insignito di questo riconoscimento accademico. Tra i personaggi più in vista a ricevere la laurea honoris causa della Lumsa spiccano i nomi del filosofo Sergio Cotta, del card. Josef Ratzinger (poi papa Benedetto XVI) e dei registi Carlo Lizzani e Liliana Cavani.



Carlo Lizzani



Liliana Cavani

Corradi: con Ravasi apriamoci “al reincantamento del mondo”

“Ognuno di noi ha sperimentato l’esperienza di una passione bruciante che nessuna fonte estingue: la chiamiamo passione civile verso una società migliore, oppure fiducia, oppure fede”

“Uomo di Dio, Ravasi abita nel mondo provvisorio degli uomini e lo avvicina ogni giorno con le sue parole. Grazie, Eminenza, per l’invito che tutta la sua opera ci rivolge ad aprirci al reincantamento del mondo. A chiederci ancora e ancora perché il roseto che arde non si consuma”. Con queste parole la prof.ssa Consuelo Corradi ha concluso – mentre dall’Aula Magna saliva un grande e caloroso applauso – la *Laudatio* del card. Gianfranco Ravasi, uno studioso da decenni al servizio dello sviluppo di sempre nuove forme comunicative per dialogare con uomini e donne del nostro irrequieto presente. “La cifra comunicativa di Gianfranco Ravasi – ha osservato Corradi – ricorda molto da vicino le cinque qualità della letteratura che furono indicate da un grande scrittore italiano, Italo Calvino, per il nuovo millennio. Esse sono la *leggerezza* con la quale Ravasi ci conduce dal complesso al semplice, alla tagliente agilità della scrittura; la *rapidità* nel cogliere l’essenziale di ogni discorso e renderlo con efficacia e suggestione; l’*esattezza* memorabile del contenuto e del disegno; la *visibilità* del messaggio, saper vedere e saper rappresentare; e la *molteplicità* di letture, fonti e documenti di cui l’autore fa tesoro. Cinque qualità, dunque, che riguardano sì la forma, ma forse anche la stessa vita così

come dovrebbe essere. Consuelo Corradi ha poi sviluppato alcune considerazioni sulla modernità che ha posto l’umano al centro della propria costruzione: “Ma – ha osservato – oggi l’umano è minacciato. In molti modi, la modernità secolare è stata sfidata”. Così – secondo Consuelo Corradi – “è emersa un’interpretazione della modernità diversa da quella liberatoria e trionfale; un’interpretazione che, ad esempio, ha saputo distinguere il processo storico che ha portato alla distinzione tra Chiesa e Stato (e le sue conseguenze sull’organizzazione sociale) dal movimento che ha fatto nascere una società in cui la fede viene considerata come un’opzione tra le altre, e non la più facile. La grande invenzione dell’Occidente è stata la scoperta di un ordine immanente nella natura, il cui funzionamento poteva essere spiegato nei suoi stessi termini e in modo sistematico, ma questa invenzione ha del tutto trascurato la questione se tale ordine avesse un si-



“Comunicazione e verità”

In occasione del conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze della comunicazione, il 22 novembre 2013, la Lumsa ha realizzato un volume intitolato *Comunicazione e verità. Omaggio a Gianfranco Ravasi*, (edizioni Studium, 2013, pp. 123, 10 euro), disponibile nelle librerie. “Il realismo della conoscenza e della critica” per le degenerazioni dei mass media “non giustifica – secondo Ravasi – il pessimismo dell’impegno. E questo vale maggiormente per il credente ed è ciò che è ininterrottamente testimoniato dalla figura di papa Francesco e dalla sua originale e incisiva comunicazione”.

Introdotta dall’*Omaggio a un Maestro* reso dal Magnifico Rettore della Lumsa, prof. Giuseppe Dalla Torre, il libro raccoglie la *Lectio magistralis* del card. Ravasi su “Vizi che diventano virtù nella comunicazione”, la *Laudatio* della prof.ssa Consuelo Corradi e una raccolta di aforismi del Cardinale selezionata dagli studenti del Master di Giornalismo tra gli articoli scritti per le testate a cui il Cardinale collabora da anni: *Il Sole 24 Ore*, *Il Corriere della Sera*, *l’Osservatore Romano*, *Avvenire* e *Famiglia Cristiana*. Gli aforismi, raccolti per temi omogenei, sono preceduti da una presentazione della prof.ssa Donatella Pacelli e del prof. Gennaro Iasevoli. Ricchissima la bibliografia che testimonia di una copiosa produzione (40 anni) di saggi dal 1973 al 2013, soprattutto nel campo delle scienze bibliche. Il libro è il trentaduesimo volume della collana “Quaderni” della Lumsa, inaugurata alcuni anni fa con il saggio di Edda Ducci e Mario Sina *Conoscenza e comunicazione nella filosofia moderna e contemporanea*.





gnificato più profondo e quale fosse. È proprio qui che, a mio giudizio, tutta l'opera di Gianfranco Ravasi si inserisce con una tonalità originale. La secolarizzazione *etsi deus non daretur* non viene negata; al contrario, viene riconosciuta la positiva autonomia della sfera civile, anche perché libera la fede dall'assolutismo e dall'integralismo. Ma come, ad esempio, è scritto in *Guida ai naviganti* (2012), una delle sue più recenti opere, uomini e donne del tempo di oggi hanno bisogno di canali di comunicazione non esclusivamente affidati alla

ragione strumentale, la quale mostra i suoi limiti in molti ambiti. "Un rovelto ardeva per il fuoco che però non riusciva a consumarlo" (*Es 3,2*): c'è un mistero in questa immagine, un paradosso che la logica non spiega. Ma è davvero incomprensibile? Ognuno di noi ha sperimentato l'esperienza di una passione bruciante che nessuna fonte estingue: la chiamiamo passione civile verso una società migliore, oppure fiducia, oppure fede. I due estremi dell'esperienza di ogni essere umano, la sofferenza e l'amore, sono ancora oggi imbevuti di mistero".

Il doppio "grazie" del Cardinale

Il Cardinal Ravasi ha voluto ringraziare due volte la Lumsa in occasione della sua Laurea *Honoris Causa* in Scienze della comunicazione. La prima nel corso della *Lectio Magistralis*, la seconda in una lettera (qui riprodotta fotograficamente) inviata successivamente alla cerimonia del conferimento.

"È con particolare intensità – ha detto il "ministro della Cultura" del Vaticano in apertura della *Lectio* – che esprimo la mia gratitudine per l'onore che mi viene riservato attraverso l'accoglienza tra i laureati della Libera Università Maria Ss. Assunta, un'istituzione culturale di alta qualità con la quale, tra l'altro, il Pontificio Consiglio della Cultura, che presiedo, ha da anni stretti legami di collaborazione e di sintonia ideale. La mia riconoscenza va soprattutto al Rettore Magnifico prof. Giuseppe Dalla Torre, a cui mi unisce non solo la stima e l'ammirazione per la sua opera ma anche un vincolo profondo di amicizia e di consonanza intellettuale. A lui associo nel ringraziamento tutto il corpo docente che ha sostenuto questa scelta che giunge ora al suo compimento attraverso l'atto ufficiale che mi unisce anche alla platea degli studenti".

PONTIFICIO CONSIGLIO
DI CULTURA

Vaticano, 25 novembre 2013

Illustre e caro Rettore,

desidero rinnovarle con molta semplicità e spontaneità la mia gratitudine per un dono e un onore così alto e prezioso da me desiderato. Ma soprattutto vorrei ripetere il mio grazie più intenso e sincero per i tanti segni di forza, di amicizia e di stima che Lei ha saputo creare in tutto l'evento. Sono stati l'espressione del coinvolgimento dell'intera Università, della quale sono felice di essere partecipe in modo diretto.

Devo, perciò, ringraziare anche i molti Suoi collaboratori che in forme diverse hanno reso quell'atto accademico veramente straordinario, come hanno testimoniato anche tante persone presenti alla celebrazione e all'incontro conviviale successivo con raffinatezza. Le Sue parole di accoglienza accompagneranno il mio legame con l'Università da Lei diretta, un legame che vorrei esplicitare in qualche occasione, anche attraverso il mio staff dicasteriale e la nostra attività.

Ancora un grande grazie a Lei e a tutta la "Lumsa", con affetto, ammirazione e riverenza fraterna.

Card. Gianfranco Ravasi



Settant'anni fa la distruzione di Montecassino

Un "tragico errore" pagato carissimo

I tedeschi – che pure l'avevano provocato (collocando a ridosso delle mura sacre e millenarie depositi di munizioni, mitragliatrici e due carri armati) – lo propagandarono come un "crimine" degli Alleati; gli inglesi lo definirono "una necessità militare" (che però si risolse in un fallimentare *boomerang*, che rallentò di altri tre mesi la conquista di Roma); gli americani – ma solo anni dopo – ammisero che si trattò di un "tragico errore".

Settant'anni dopo quel 15 febbraio 1944, il bombardamento aereo anglo-americano della millenaria abbazia di Montecassino – originato dall'errata convinzione che i tedeschi vi fossero "dentro", e la usassero come fortezza o quanto meno come "osservatorio" militare nell'ambito della loro poderosa Linea Gustav a sud di Roma – continua a restare l'evento più vistoso e controverso della battaglia di Cassino. Fu una delle più lunghe e sanguinose della Seconda guerra mondiale, e dal 12 gennaio al 18 maggio 1944 coinvolse soldati di oltre venti nazioni.

In *Montecassino 1944. Errori, menzogne e provocazioni* (Castelvecchi, Roma 2013) – un libro-inchiesta ricco di testimonianze dirette di monaci e rifugiati sopravvissuti e di documenti inediti dei National Archives di Londra, del Churchill Archives Centre di Cambridge e della Santa Sede – Nando Tasciotti (giornalista, per quasi 25 anni inviato spe-

ziale de *Il Messaggero*) descrive soprattutto gli scenari politico-diplomatici della vicenda, ciò che accadde in Vaticano, a Londra, Berlino e Washington prima, durante e dopo il bombardamento del monastero che era stato fondato da San Benedetto intorno al 529.

E spiega perché – dopo il bombardamento, nel quale morirono oltre duecento civili – Hitler esultò, Roosevelt mentì (disse di averne appreso da "un quotidiano del pomeriggio") e Churchill si... nascose (ne scrisse infatti solo anni dopo). Il premier britannico – sostiene l'autore – non poteva non sapere quel che stava accadendo sulla Linea Gustav. Dal 26 gennaio al 14 febbraio '44 Churchill, infatti, scambiò con i generali Alexander e Wilson almeno 10 telegrammi relativi al fronte di Cassino e all'attività del corpo neozelandese comandato dal generale Freyberg. E l'ultimo, forse decisivo, fu inviato venti ore prima del bombardamento.

Ma – partendo dal salvataggio dei tesori dell'abbazia, e di quello di San Gennaro che vi era stato nascosto – l'autore documenta ampiamente anche il ruolo del Vaticano e di Pio XII. E indaga soprattutto sul perché – dopo aver cercato insistentemente, per mesi, di impedire quell'"enorme ingiuria" – la Santa Sede non abbia poi protestato subito e forte, e su come quella tragedia e quella "triste lezione" abbiano contribuito a salvare Roma. @



Pio XII, un silenzio che salvò Roma

di Nando Tasciotti

Padre Gumpel difende l'operato del Pontefice



Per tutelare l'abbazia di Montecassino, *prima del bombardamento*, a quanto risulta finora Papa Pio XII non era

mai intervenuto direttamente, a voce o con una lettera personale, sui "potenti", come invece aveva fatto insistentemente – e ancor più fece dopo – per proteggere Roma, uno "scigno" certo ben più importante e vistoso. L'iniziativa del Vaticano per Montecassino s'era infatti sviluppata – a cominciare dal 23 ottobre '43 – solo con telegrammi della Segreteria di Stato (diretta dal cardinale Luigi Maglione, con i suoi vice Tardini e Montini) ai delegati apostolici nelle capitali, soprattutto Washington e Londra, e contatti con gli ambasciatori in Vaticano. Certo avevano l'avallo e il sostegno del Papa, ma – in tempo di guerra – il ri-

sultato di quei tradizionali strumenti diplomatici era stato di tragica inutilità per la salvezza del monastero dal quale s'era sviluppato il monachesimo occidentale. *Dopo il bombardamento*, la protesta esterna della Santa Sede era stata stranamente cauta e blanda. E così fu giudicata, con rabbiosa sorpresa dei nazifascisti e, al contrario, compiaciuto stupore degli Alleati. La reazione del Vaticano si era concretizzata, infatti, in un doloroso e indignato ma, alla fine, politicamente solo "deplorante" articolo di fondo ("La tragica ora di Montecassino") apparso su *L'Osservatore Romano* con la data del 18 febbraio '44, non firmato, ma certo visionato da Pio XII; poi nella pubblicazione – sempre sul quotidiano della Santa Sede – della notiziola, senza titolo, dell'udienza concessa dal Papa il 20 febbraio all'abate Gregorio Diamare. Finalmente, su *L'Osservatore Romano* del 24 feb-



15 marzo 1944: Cassino
rasa al suolo.
Articolo di
Roberto Maria Rotunno



braio '44, era uscito il primo, diretto e personale riferimento di Pio XII alla tragedia di Montecassino. Ma non s'era spinto più in là di un semplice inciso, una fugace frase tra parentesi: "...già tanti meravigliosi edifici, in Italia e all'estero, nell'uno e nell'altro campo dei combattenti (ultima per tempo, ma non per l'altissimo pregio di antiche memorie, la celebre Abbazia di Monte Cassino) sono rimasti spesso irrimediabilmente danneggiati o distrutti...". Quella frase era stata inserita nella lunga Pastorale pronunciata due giorni prima dal Papa, accuratamente tesa ad evitare a Roma la sorte di Montecassino. C'era stata inoltre, sicuramente, l'implicita approvazione papale ai ripetuti passi diplomatici di "deplorazione" della segreteria di Stato nei confronti dei governi di Londra e soprattutto di Washington, fino alla consegna – il 13 marzo '44 – di un "Memorandum" che riassumeva la posizione vaticana su Montecassino, senza però una formale e pubblica protesta. [...]

Finalmente, due anni dopo, nell'enciclica *Fulgens radiatur* del 21 marzo 1947, in occasione del 14° centenario della morte di S. Benedetto, Pio XII si espresse ufficialmente sulla distruzione di Montecassino, nel capitolo "La ricostruzione del monastero di Montecassino, doveroso tributo di riconoscenza". E lamentò che "per quanto Noi con ogni nostro potere, pregando, esortando e auspicando, nulla avessimo tralasciato affinché non si recasse una così enorme ingiuria alla nostra santa religione, alle arti e alla stessa umana civiltà, pur tuttavia essa [la guerra, *nda*] ha distrutto e annientato quella preclara sede di studi e di pietà che, quasi luce vincitrice delle tenebre, era emersa dalle onde dei secoli ...".

Anche in quel caso, insomma, il Pontefice non si sbilanciò nell'indicazione di responsabilità, né degli Alleati che avevano inutilmente bombardato, né dei tedeschi che avevano comunque senza scrupoli inserito le "immediate vicinanze" dell'abbazia nella linea difensiva Gustav. Attribuì infatti genericamente alla "guerra" la causa di quella "così enorme ingiuria", denunciando in sostanza il peccato ma non i peccatori.

Come interpretare l'atteggiamento almeno esteriormente silenzioso, certamente cauto, del Papa sulla tragedia di Montecassino, che gli attirò gli strali – sia pure espressi in lettere private, e certo i meno giustificabili – anche di Mussolini e di Claretta Petacci? Fu un calcolo politico, addirittura cinico, non solo per salvare Roma ma per trattare poi più agevolmente, senza frizioni, con i futuri vincitori?

Il padre gesuita Peter Gumpel, storico tedesco (costretto a rifugiarsi, da ragazzo, prima in Francia poi in Olanda per sfuggire ai nazisti) e relatore nella causa di beatificazione di Pio XII, così spiega quella scelta:

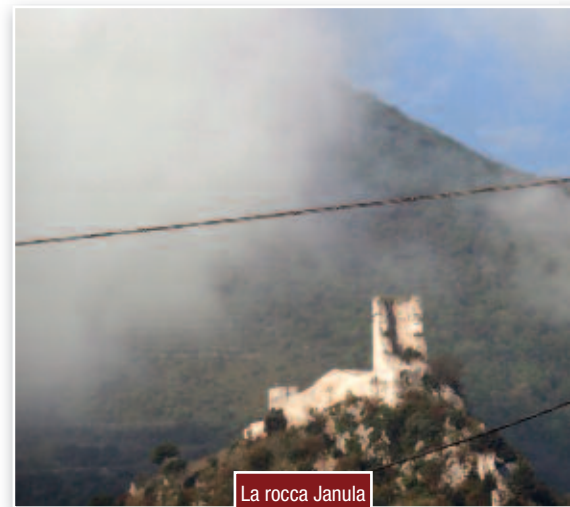
"I Patti Lateranensi del 1929 obbligavano il Papa alla neutralità. Lui, anzi, preferiva parlare di imparzialità, non fare dichiarazioni pubbliche che potessero avvantaggiare l'una o l'altra delle parti. Nel caso di Montecassino, nel pieno di una guerra che diveniva sempre più feroce, fare una dichiarazione pubblica senza aver accertato la verità era molto pericoloso.

La questione per il Papa era questa: Montecassino era stata occupata o no dai militari tedeschi? Il Vaticano si informò in America su cosa era successo; si informò anche presso i tedeschi. Prima di poter fare qualunque cosa, si voleva sapere chi diceva la verità [...]. E la testimonianza decisiva era quella dell'abate, noto come uomo onesto.

Dopo il suo arrivo a Roma, l'abate Diamare aveva rilasciato dichiarazioni sia ai tedeschi sia al Vaticano, ed era stato ricevuto dal Papa, al quale disse con assoluta certezza che non c'era nessun soldato tedesco: erano sul pendio, ma nessuno nel recinto di Montecassino. Se il Papa, subito, prima di avere la certezza, avesse fatto delle dichiarazioni, avrebbe agito piuttosto imprudentemente".

Ma non ne parlò neanche dopo aver sentito l'abate.

"Anche dopo, in qualsiasi ipotesi, una protesta pubblica era pericolosa e inopportuna, per il seguente motivo: non c'era soltanto una guerra sul fronte, soldati contro soldati, ma erano in corso da tempo anche una guerra diplomatica, una guerra psicologica, una guerra mediatica. Quindi, se in quel momento il Papa avesse detto pubblicamente ciò che aveva sentito (e credeva essere vero sulla base di quanto l'abate Diamare gli aveva detto), avrebbe dovuto accusare gli americani per aver distrutto un monumento di quel valore e ucciso addirittura le vite di tanti civili innocenti, e per avere mentito sulla presenza dei tedeschi dentro l'abbazia. Quali sarebbero state le conseguenze? I tedeschi certamente avrebbero detto: il Papa finalmente ha confermato ciò che noi abbiamo sostenuto da tempo, cioè che la propaganda degli Alleati è basata su bugie, falsità, ecc. E questo il Papa non lo voleva. Se invece avesse pubblicamente ringraziato i tedeschi per



La rocca Janula



Otto mesi di sangue nella valle contesa. Articolo di Alessandro Testa



Per salvarsi dalle bombe, il tesoro di San Gennaro trovò rifugio anche nell'Abbazia. Articolo di Anna Bigano



non aver occupato l'abbazia, avrebbe avuto la reazione molto negativa degli americani. Quindi, qualunque cosa avesse detto, in una dichiarazione pubblica, avrebbe offeso o gli americani o i tedeschi. La questione, quindi, era molto tesa anche dal punto di vista diplomatico, psicologico e mediatico. Goebbels – il ministro tedesco tanto pieno di bugie, che inventava le cose, che faceva una propaganda spietata – non avrebbe voluto altro che il Papa dichiarasse che Montecassino era libero dei soldati tedeschi, e che tutto quello che avevano detto gli americani erano bugie. Questa per Goebbels sarebbe stata una grande opportunità per dire: il Papa in questo caso difende noi, ecc. E questo Pio XII non lo voleva, né poteva, perché la questione era chiara: lui era tenuto alla strettissima neutralità. Tutto questo è alla radice del suo comportamento. E, poi, tutta la vicenda di Montecassino va inquadrata nella preoccupazione per il bombardamento di Roma.”

Insomma, ormai perso Montecassino, bisognava ancor di più pensare a salvaguardare Roma.

“A quel punto, era la preoccupazione principale. Negli archivi ci sono note diplomatiche per la Svizzera, per le nunziature del Sud America e gli interventi diretti attraverso Cicognani e Godfrey [delegati apostolici a Washington e a Londra, nda], nei quali si fa un appello a non bombardare Roma come si era fatto con Montecassino”.

Ma il Papa avrebbe potuto e dovuto fare un intervento più deciso, preventivo, per impedire il bombardamento di Montecassino.

“Il Vaticano non aveva alcun elemento per pensare che gli Alleati avrebbero bombardato l'Abbazia. Se, come si disse poi, i tedeschi erano nelle 'immediate vicinanze', perché allora gli Alleati non bombardarono solo le vicinanze?”.

Quale fu la reazione personale di Pio XII alla notizia della distruzione dell'abbazia?

“Il Papa era molto addolorato e indignato; vedeva in questo un'anticipazione di quanto poteva succedere e forse sarebbe successo per Roma. Il fatto che non ci siano documenti scritti (lui non ha mai avuto un diario) non vuol dire che non ci fossero conversazioni orali, discussioni. Maglione [il Segretario di Stato, nda] era ogni giorno dal Papa, e le loro idee non coincidevano sempre. Né sempre coincidevano le idee del Papa con Tardini o Montini. Il Papa era anzitutto un pastore, ma era anche una persona molto formata nella diplomazia: si rendeva subito conto che una qualsiasi dichiarazione, sia precedente, sia contemporanea o posteriore, sarebbe stata pericolosa e avrebbe creato problemi da ogni lato, sia da parte degli anglo-americani sia da parte dei tedeschi. Quindi, era meglio di no. E poi: che l'opinione pubblica sia stata indignata contro il Papa, non mi risulta, perché Pio XII era molto amato, molto rispettato, e non mi sono note reazioni da parte cattolica su un silenzio di questo genere”.

Su quella tragedia, il Papa disse poi solo poche parole, all'interno della Pastorale del 22 febbraio '44.

“La gente di quel tempo sapeva anche leggere tra le righe, e quelle poche parole, per la gente normale, già bastavano. Neanche [il cardinale Paul Augustin] Mayer, che era benedettino, era molto a favore di Pio XII. Ne abbiamo discusso varie volte. Abbiamo parlato dei silenzi di Pio XII, ma con me non ha pronunciato il minimo rimprovero sul fatto che lui non abbia fatto il possibile per Montecassino”. [...]

Il Papa fu invece meno silenzioso e diplomatico, e certo ben più efficace, sulle sorti di Roma. Anzi, proprio dalla tragedia di Montecassino e dall'enorme eco suscitata nel mondo trasse nuovi motivi per intervenire ancor più direttamente e solennemente a tutela della capitale. [...]

E il suo tenace interventismo contribuì fortemente ad evitare a Roma la sorte di Montecassino, a dimostrazione che se si fosse fatto sentire forte e chiaro – sia dai tedeschi sia dagli Alleati – anche qualche mese prima, in prima persona (anziché con qualche telegramma della Segreteria di Stato o dei



Dresda, Mostar: Quando la guerra uccide anche l'arte. Articolo di Renato Paone



delegati apostolici), anche l'abbazia benedettina avrebbe forse potuto essere risparmiata. Forse. [...] In ogni caso, nella catena delle responsabilità, i limiti dell'azione della Santa Sede non possono certo attenuare, per la storia, il peso decisivo della preventiva "cinica scelta" dei tedeschi di installarsi comunque a ridosso di quelle sacre mura, e l'enormità del "tragico errore" degli Alleati.

E a sostegno storico di Pio XII arrivarono, alcuni anni dopo, le parole autorevoli che un suo stretto collaboratore, monsignor Giovanni Battista Montini (a quei tempi Sostituto segretario di stato, assieme a Domenico Tardini), divenuto papa Paolo VI, pronunciò il 24 ottobre 1964 in occasione della consacrazione della Chiesa di Montecassino ricostruita "com'era e dov'era". Nella sua omelia, tutta dedicata alla Pace, Paolo VI ricordò infatti anche il ruolo di Pio XII e dell'intera Sede Apostolica per evitare l'oltraggiosa distruzione di un'abbazia "fortezza non delle armi, ma dello spirito". E ribadì la "deplorazione" del Vaticano: "Per dovere del Nostro ufficio presso Papa Pio XII,



L'incontro a Lumsanews e lo "Speciale Montecassino"

Nell'ambito degli incontri organizzati dalla Scuola di Formazione al giornalismo della Lumsa, si è tenuto un incontro-dibattito con il giornalista Nando Tasciotti (nella foto) firma di *Paese Sera* e *Messaggero*, inviato speciale per oltre 20 anni, che, oltre a presentare il suo recente saggio edito da Castelvechi, ha portato un'efficace testimonianza sul metodo e sulle difficoltà legate al giornalismo d'inchiesta. Il giornalista ha spiegato il rigoroso *iter* storiografico che per cinque anni l'ha condotto a ricercare quelle fonti che gli hanno consentito di sviscerare tutti i retroscena politici di quella disastrosa battaglia sviluppatasi in quattro fasi. Il giornalista ha così potuto mettere in discussione, fonti alla mano, la presunta innocenza di Churchill nel distruttivo bombardamento di Montecassino. A valle dell'incontro sono nati una serie di servizi giornalistici che si possono leggere su Lumsanews.

Tra i tanti segnaliamo l'intervista al sindaco Giuseppe Golini Petrarcone che, tra gli impegni del 70esimo, prende quello di ricostruire la funivia che prima dei bombardamenti arrivava fino all'abbazia. Questo centro del Lazio meridionale accoglie da sempre nel suo *humus* le vigorose radici della classicità romana (*Casinum* restò fedele a Roma al tempo della seconda guerra punica), del culto pagano (l'acropoli che oggi accoglie l'abbazia di Montecassino ospitava in epoca romana un tempio di Apollo) e del pensiero cristiano, contenuto nell'esperienza del monachesimo, che, a partire da Montecassino, si è dipanata in tutto l'occidente cristiano. Senza dimenticare la radice linguistica contenuta nei quattro *Placiti* cassinesi, i primi documenti ufficiali scritti in volgare. Sede di un'antica villa di Marco Terenzio Varrone e del sepolcro di Ummidia Quadratilla descritto da Plinio il Giovane, Casino costituiva, racchiuso in quel toponimo che ne evoca il senso, l'emblema dell'antico. Un antico fagocitato dalla guerra, con il devastante bombardamento della città, il 15 marzo del 1944.



di venerata memoria, Noi siamo bene informati testimoni di quanto la Sede Apostolica fece per risparmiare a questa fortezza non delle armi, ma dello spirito, il grave oltraggio della sua distruzione. Quella voce supplichevole e sovrana, inerme vindice della fede e della civiltà, non fu ascoltata. Montecassino fu bombardato e demolito. Uno degli episodi più tristi della guerra fu così consumato. Non vogliamo ora farci giudici di coloro che ne furono causa. Ma non possiamo ancora non deplorare che

uomini civili abbiano avuto l'ardire di fare della tomba di San Benedetto bersaglio di spietata violenza. E non possiamo contenere la nostra letizia vedendo oggi che le rovine sono scomparse, che le sacre pareti di questa Basilica sono risorte, che la mole austera dell'antico monastero ha ripreso figura nel nuovo...".

Brani estratti da "Montecassino 1944" (pagg. 263-271). Si ringrazia l'editore Castelvechi per la gentile concessione.



I luoghi della battaglia

di Piero Polidoro*

I segni della guerra caratterizzano ancora oggi il territorio di Cassino. Ma questi luoghi ebbero un forte significato simbolico anche durante la battaglia



I luoghi in cui si svolgono le vicende umane non sono spazi neutrali. Portano le tracce di ciò che vi accade, a volte difficili da notare, a volte evidenti e lasciate consapevolmente. In alcuni casi capita addirittura che i luoghi possano influenzare queste vicende, non solo dal punto di vista pratico, ma anche da quello simbolico.

In una situazione di smarrimento collettivo, di incertezza costante, le tensioni e le angosce possono orientarsi verso un singolo luogo, visto come la concretizzazione di un nemico che invece è invisibile e diffuso? Se accettiamo questa ipotesi, allora possiamo pensare che qualcosa di simile sia accaduto a Montecassino e abbia contribuito a far prendere la tragica decisione del bombardamento. Doveva essere distrutta la (potenziale) postazione

Il cimitero polacco di Cassino



I gradoni del cimitero tedesco di Caira



La valle di Cassino e la furiosa battaglia che vi ebbe luogo fra la fine del 1943 e il maggio del 1944 ne sono un esempio. Le cronache militari narrano che l'Abbazia fu bombardata perché gli Alleati temevano nascondesse soldati tedeschi che, dall'alto, indirizzavano la loro artiglieria. La logica sembra stringente, ma in realtà le eventuali vedette tedesche non avrebbero avuto bisogno di un tetto di pietra sulla testa: sarebbero bastati una buca, un binocolo e una buona ricetrasmittente. Difatti è opinione comune che il bombardamento non aiutò e, anzi, finì per peggiorare la situazione. Ma il destino di Montecassino era ormai stato segnato, e non solo per un'errata valutazione tattica. La montagna, che domina la valle di Cassino insieme al Monte Trocchio, suo dirimpettaio già conquistato dagli Alleati, era diventata il simbolo della sofferenza e della paura che tanti mesi di stallo e di morte in una zona chiusa e paludosa avevano diffuso fra i soldati e i loro superiori.

nemica; ma doveva essere distrutto anche ciò che aveva cominciato a rappresentare. D'altronde di questo valore simbolico erano consapevoli anche i tedeschi, visto che i loro specialisti di guerra psicologica avevano cercato di diffondere fra i reparti nemici un volantino in cui si vedeva la montagna che mangiava i soldati inglesi e statunitensi. Anni più tardi la stessa consapevolezza si trova in uno dei tanti libri che raccontano quegli avvenimenti, *Cassino. Portrait of a Battle*, scritto nel 1957 da Fred Majdalany, un ufficiale del Royal Army che aveva partecipato alla battaglia. Il primo capitolo si apre proprio con una descrizione della valle di Cassino, così commentata dall'autore: "Così inaspettato, così plateale è l'emergere di questa barriera di montagne, a tre miglia di distanza al di là della valle, da aver l'impressione che si erga di fronte alla strada al solo scopo di minacciarla". Un lessico drammatico per preparare il suggerimento finale (la montagna che "minaccia" la strada, e chi la per-



Montecassino, città martire per la pace. Il sindaco: "Ricostruiremo la funivia per l'abbazia". Articolo di Roberto Maria Rotunno



Il cimitero inglese di Cassino

corre...), per ora lanciato come semplice suggestione, ma primo elemento della retorica dell'inevitabilità che dal 1944 ha cercato di legittimare la distruzione dell'Abbazia.

I luoghi in cui si svolse, quindi, influenzarono la battaglia anche da un punto di vista simbolico. Ma, a sua volta, la battaglia lasciò le sue tracce in quei luoghi. Non mi riferisco qui agli ovvi ed evidenti segni di distruzione o alla ricostruzione successiva, ma ai numerosi cimiteri militari che punteggiano la zona. Un cimitero di guerra è un luogo fortemente simbolico, esplicita e volontaria trasmissione (e ricostruzione) di una memoria che serve a ricordare il passato ma, ancor di più, a orientare il presente e il futuro. A Cassino ci sono tre cimiteri, che raccontano la stessa storia, ma in modi molto diversi: il multietnico cimitero inglese, alle porte della città, il cimitero polacco, sul pendio di un'altura dietro Montecassino, e il cimitero tedesco di Caira, una frazione a nord della città. Sono molti gli aspetti di cui si potrebbe discutere, ma ne sceglierò solo alcuni, più evidenti o interessanti.

Una prima differenza, molto significativa, si nota nell'orientamento. L'asse principale del cimitero inglese è quello est-ovest, un riferimento geografico "assoluto", quello del percorso del sole. Al contrario, il cimitero tedesco e quello polacco sono rivolti direttamente verso l'Abbazia, riconoscendola quindi come elemento cardine del loro "discorso". E proprio fra questi due ultimi cimiteri si notano le opposizioni più interessanti.

Il cimitero polacco fu costruito fra il 1944 e i 1945, a guerra ancora in corso, per accogliere le spoglie di più di 1.000 soldati del II Corpo del generale Władysław Anders, che fu determinante per la vittoria alleata. Della consapevolezza di questo merito e della forte fede cattolica polacca il cimitero è inequivocabile segno: i gradoni bianchi che ospitano le tombe precedono una gigantesca croce, visibile da lontano e ricavata dal pendio della collina da cui i polacchi sferrarono l'attacco finale. Davanti

ai gradoni la tomba del generale Anders, in fondo gli stemmi dei reparti. La collina su cui si trova il cimitero guarda direttamente l'Abbazia, in un dialogo simbolico costante.

Se è quasi impossibile non vedere la grande croce del cimitero polacco una volta che ci si trova sul versante nord-ovest della montagna, è altrettanto difficile notare il cimitero tedesco, alle porte della frazione di Caira, alcuni chilometri più a nord. Anche questo è costruito sul versante di una collina, ma i gradoni concentrici che lo costituiscono sono coperti da file successive di alti alberi, che dall'esterno fanno pensare a un bosco. L'accesso e i percorsi interni non sono più quelli rettilinei, aperti e monumentali del cimitero polacco: si moltiplicano le soglie, i passaggi, ogni tragitto è continuamente interrotto da barriere, scale, svolte. Anche l'ascesa della collina deve avvenire in questo modo: per passare da un gradone all'altro bisogna seguire un percorso zig-zagante, con ingressi laterali, mai frontali. È come se al visitatore si suggerisse di entrare con rispetto, quasi in punta di piedi.

Qui ogni tomba accoglie due o tre degli oltre 20.000 soldati tedeschi sepolti. Mancano, però, simboli e stemmi e sulle lapidi sono indicati solo nome e grado, non il reparto (a Cassino combatterono anche le SS). Questo cimitero non racconta di un doloroso ma glorioso trionfo, portatore di libertà; celebra invece, in modo discreto, il dolore intimo delle famiglie, dei singoli, vere vittime della guerra. In questi spazi si legge la presa di coscienza del popolo tedesco, che dopo il 1945 dovette fare i conti con le atrocità compiute dal nazismo. Un senso di colpa collettivo che suggerisce un'ulteriore interpretazione di questo spazio. I gradoni concentrici che circondano la metà della collina, infatti, si arrestano ai bordi di un prato che ospita una grande croce di ferro, le tombe comuni e la lanterna benedetta da Paolo VI nel 1964. Oltre il prato, sulla sommità della collina e circondato da un muretto basso, si trova un boschetto, piccolo ma fitto. All'interno scompare qualsiasi segno evidente dell'uomo: solo prato e alberi, ed è addirittura difficile vedere, qualche metro più in là, il resto del cimitero e le tombe. Un piccolo pezzo di paradiso terrestre in cima a una collina a gradoni; quasi un modello di Purgatorio. Il monito a una nazione che deve espiare le sue colpe, ma anche uno spazio intimo in cui ognuno potrà riflettere sulla tragedia insensata della guerra.

*Ricercatore di Semiotica alla Lumsa



Volantino tedesco per i soldati alleati: "The mountains and valleys of 'sunny Italy' are waiting to see you..."



Al centro del cimitero tedesco di Caira: la croce di ferro, le tombe comuni e la lanterna benedetta da Paolo VI

Poi venne Papa Bergoglio

di Angelo Scelzo*



Inizia il Pontificato di Papa Francesco. Servizio di Sara Serafini



Il mondo dà il benvenuto a Papa Francesco. Articolo di Francesca Polacco

Papa Francesco viene considerato un “comunicatore totale”. Ma forse il suo segreto è solo la naturalezza, la sincerità



Anche per la comunicazione si può ormai parlare di un prima e un dopo Francesco. A un tratto il dibattito sulle nuove tecnologie, il web 2.0 e i suoi sempre più numerosi e sofisticati derivati ha segnato il passo. Belle e utili le teorie, sempre suggestive le distinzioni, McLuhan a parte, tra mezzo e messaggio, ma a confondere le carte tra virtuale e reale ecco il Papa *chiamato dall'altra parte del mondo*. Se esisteva un confine tra reale e virtuale, la linea di demarcazione quantomeno è diventata più sottile: è reale o virtuale il Papa che dal pianale della

Ed è proprio questo tipo di congiunzione, a ben vedere, a rendere la comunicazione di Papa Francesco del tutto singolare, tanto che i confini tra virtuale e reale non solo risultano sfumati ma, in una certa misura, si sovrappongono, pur senza mai elidersi l'uno con l'altro.

Alla luce delle nuove tecnologie e del loro incredibile sviluppo, la virtualità non è solo un aspetto della comunicazione moderna, ma il suo *corpus* di maggiore e più larga evidenza. Si può arrivare a parlare di una dilatazione quasi senza fine della realtà, ovvero della sorgente naturale che, al punto estremo, diventa fonte inesauribile delle sue stesse trasformazioni.



I media raccontano l'avvio del Pontificato. Articolo di Federica Macagnone

jeep afferra al volo la maglietta ricordo, o accetta e beve il *mate* da un fedele assiepato dietro le transenne per l'udienza generale?

Se virtuale sta anche per “fuori dall'ordinario” o resta sinonimo di qualcosa ai limiti della realtà, allora sì, Papa Francesco è su questa strada, che continua a percorrere con il sottofondo sempre più chiaro delle esclamazioni di meraviglia e di stupore. Non s'era mai visto un pontefice così a proprio agio sulla *papamobile*, trattata non tanto come mezzo di trasporto, ma come uno dei tanti luoghi d'incontro dai quali Francesco muove per andare incontro alle sue sempre più numerose folle.

Virtuale, ma anche reale che di più non si potrebbe.

Papa Bergoglio, in sostanza, pone i comunicatori – e la stessa comunicazione – di fronte a una dimensione tutta nuova. Si fa fatica a tenere in piedi le distinzioni consuete, anche se esse esistono e continuano a separare due terreni del tutto diversi. Quale può essere allora la chiave di lettura per venire a capo di un dilemma non solo teorico?

Si fa largo una definizione: quella di Papa Bergoglio come “comunicatore totale”. Forse i conti tornano, perché l'intero territorio tra il reale e il virtuale è tutta strada spianata al passaggio di un comunicatore un po' *sui generis* che ha trovato il modo di mettere d'accordo il reale e il virtuale gettando nella mischia una sua carta vincente: la carta del-



Foto di Flavia Testorfo

la verità, dell'essere e restare sempre se stesso. La strada che Papa Bergoglio sta percorrendo – senza aver avuto bisogno di sceglierla – è quella della naturalità più semplice e spoglia che gli consente di comunicare senza ricorrere per niente alle regole correnti della comunicazione. Di più: Papa Bergoglio, talvolta, sembra addirittura smentire le leggi non scritte di un settore fin troppo affollato di *totem* e di codici comportamentali. Piegare a sé le norme della comunicazione è impresa che non riesce a molti. Né Papa Francesco sembra proporsi un obiettivo di questi tipo. Ma certo con Bergoglio anche la comunicazione è chiamata a fare i

conti e ad accettare una sfida non facile. Entrare un po' più a fondo in questo tipo di rapporto può condurre a risultati sorprendenti; uno dei quali riguarda la presunta onnipotenza, talvolta data troppo per scontata, di una comunicazione padrona incontrastata di ogni campo. Ancora più interessante è la scoperta che l'atteggiamento di Papa Francesco suggerisce: è alla fine la naturalezza, l'essere se stessi, la cartina di tornasole più attendibile per svelare il più necessario degli ingredienti: la verità. Qui è l'essenza, il resto fa poco testo.

*Vicedirettore della Sala Stampa della Santa Sede

#2Popesaints, la comunicazione social che piace alla Rete

di Alessandro Testa



La festa dei 4 papi.
Servizio di Corinna Spirito



Porta la firma della Lumsa la comunicazione sui social network relativa alla canonizzazione di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Se il sito web www.2popesaints.org ha curato la parte più istituzionale degli appuntamenti, l'hashtag #2Popesaints (e le relative varianti linguistiche, compresa quella in italiano) si è invece rivolto ai giovani e ai giovanissimi, e sta spopolando da giorni su tutti i principali social network: da Facebook a Twitter, passando per Youtube, Instagram, Google+ e Storify.

Il prof. Carlo Nardello



Tutto è nato da un'intuizione del prof. Carlo Nardello, direttore dello Sviluppo strategico in Rai e docente a contratto presso le università La Sapienza, Suor Orsola Benincasa e Lumsa, dove insegna Convergenza mediale e comunicazione d'impresa: "Io credo che il compito delle università al passo con i tempi, ed in particolare di noi professori provenienti dalla società civile – ci ha raccontato – sia quello di far fare anche attività pratica ai nostri studenti. Per questo nel mio corso ogni anno ci dedichiamo a dei casi reali, magari piccoli, ma che i ragazzi possano poi mettere in pratica realmente, dopo averli studiati a tavolino".

Il "caso" di quest'anno è però di quelli che capitano raramente, un evento seguito in tutto il mondo: "Dopo aver già lavorato alla campagna social del *Tempo* e a quella sul recupero ambientale del lago di Paola a Sabaudia – ha proseguito il docente – all'inizio di marzo abbiamo pensato che come Lumsa non avremmo potuto rimanere indifferenti a quanto stava per accadere a due passi da noi; perciò abbiamo messo in contatto i nostri ragazzi con il Vicariato di Roma, che stava avviando il suo piano di comunicazione".

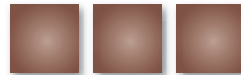
"Tutti e trenta gli studenti hanno lavorato per tre settimane cercando di produrre idee – ha detto ancora il prof. Nardello – che poi il Vicariato ha selezionato e raggruppato in tre filoni: un'azione di *engagement* (un primo *flash mob* realizzato da loro, successivamente divenuto il video virale definitivo); un'attività divertente su Facebook e una comunicazione più seria e tematica sul web, entrambe con aggiornamenti quotidiani". Una squadra di volontari, composta da una dozzina di ragazzi, si è poi offerta per lavorare all'attuazione quotidiana del piano.



Roma invasa dai
pellegrini polacchi.
Servizio di Alessandro Testa

Uno strumento comunicativo particolarmente apprezzato è stata la pubblicazione di una serie di 25 vignette, realizzate da Annamaria Tortora, che ritraggono i due novelli santi in stile *bitstrips* ed in atteggiamenti molto giovanili, spesso mentre declamano massime di argomento religioso: postate ogni giorno su Facebook e Twitter, sono diventate rapidamente un appuntamento fisso molto atteso, tanto da venire poi raggruppate tutte insieme in un collage finale. Addirittura una hit di massa è diventata la clip "Happy (from Rome) for the #2Popesaints": un video in cui suore, preti e tanta gente comune ballano in vari luoghi della Capitale sulle note della

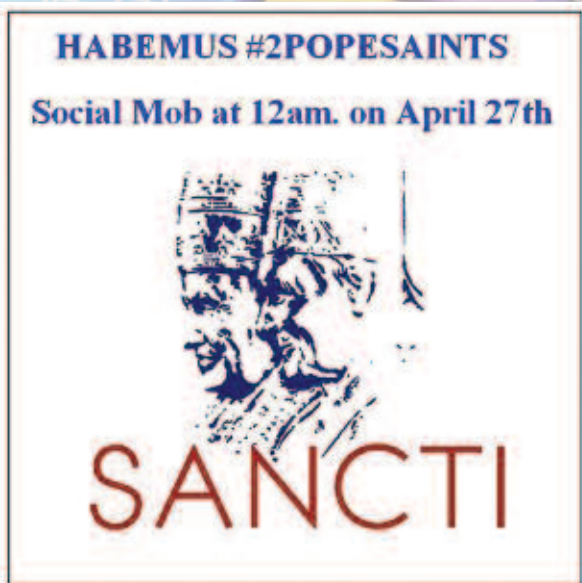




canzone di Pharrell Williams; senza alcuna pubblicità, ma sfruttando solo l'effetto virale, ha superato infatti le 136mila visualizzazioni in appena venti giorni.

Il prof. Nardello è convinto che il web sia "la piattaforma di comunicazione che più si adatta alla comunicazione della Chiesa cattolica, che è globale di per sé; per questo i social network non possono che valorizzarla al massimo, creando un prezioso effetto rete. Ne è la prova il grande risalto dato dalla stampa internazionale (per esempio l'inglese *Guardian*) e nazionale (*Repubblica*, *Messaggero*, ma anche trasmissioni tv come *Unomattina*, ecc.) alla nostra iniziativa, che ha ricevuto anche un apprezzamento formale dalla Santa Sede: per fortuna sta finalmente passando di moda l'idea che il web serva a diffondere a grande velocità solo gli aspetti peggiori della nostra società".

Presentato alla Lumsa l'ultimo libro di Papa Wojtyła



Nonostante l'indubbio successo, la Lumsa guarda già avanti: "Effettueremo un debriefing con i ragazzi per verificare cosa ha funzionato e cosa no – ha concluso il prof. Nardello – poi prenderemo spunto da queste riflessioni per organizzare un convegno con i massimi esperti di social network. Posso anticipare che alcune cose andranno analizzate e migliorate in vista di occasioni future: i 'mi piace' su Facebook (alcune migliaia) e perfino le 136mila visualizzazioni del video 'Happy' sono decisamente inferiori alle potenzialità. La campagna 'social' si può considerare infatti un 'evento nell'evento', che ha quindi il grande vantaggio di non partire da zero, ma di innestarsi sull'evento principale, che in questo caso era addirittura di portata mondiale".



Papa subito. Il desiderio dei fedeli si è avverato. Servizio di Carlotta Dessi

La "Vergine che scioglie i nodi" l'immagine più amata da Papa Francesco

di Fabio Grazzini

Alla Lumsa, nello studio del Rettore, una copia del quadro



Si trova nel Rettorato della Lumsa di Roma il dipinto prediletto da Papa Francesco. Certo, non si tratta dell'originale settecentesco, attualmente conservato in Germania, ma di una copia che ritrae comunque splendidamente la "Vergine che scioglie i nodi", verso la quale il Santo Padre prova una grande e motivata venerazione, che ha spiegato così: "Tutti abbiamo nodi nel cuore, mancanze, e attraversiamo difficoltà. Il nostro Padre buono, che distribuisce la grazia a tutti i suoi figli, vuole che noi ci fidiamo di Lei, che le affidiamo i nodi dei nostri mali, i grovigli delle nostre miserie che ci impediscono di unirvi a Dio, affinché Lei li sciolga e ci avvicini a suo figlio Gesù. Questo è il significato dell'immagine». Il quadro, donato al Rettore Giuseppe Dalla Torre nel 2003, si trova oggi nel suo ufficio alla Lumsa, quasi a ricordare come la Beata Vergine Maria si adoperi sempre per sciogliere i nodi e gli imbrogli della nostra vita. "E li scioglie davvero!", disse una volta Papa Francesco al Rettore.

Una storia lunga più di 30 anni

La singolare coincidenza è emersa recentemente grazie a un editoriale di *Avvenire* che ha avuto come tema proprio il dipinto tedesco e il suo legame speciale con il Sommo Pontefice: si tratta infatti di un'immagine votiva bavarese di circa tre secoli fa tratteggiata dal pittore Johann Melchior Schmidter, oggi pala d'altare all'interno della chiesa di San Peter in Perlach, tenuta dai padri gesuiti della città di Augsburg, in Baviera. E proprio qui Jorge Mario Bergoglio negli anni Ottanta, durante uno dei suoi numerosi viaggi di studio a Ingolstadt, la vide per la prima volta, innamorandosene. Subito allora decise di diffonderne il culto tra i fedeli argentini, che risposero numerosi al suo invito. Alcuni anni dopo, poi, divenuto Arcivescovo ausiliare di Buenos Aires, Monsignor Bergoglio si impegnò attivamente affinché alla "Vergine che scioglie i nodi" venisse dedicato un santuario. Il giorno dell'Immacolata Concezione del 1996, una copia del quadro, dipinta da un'artista del posto e scortata da migliaia di fedeli, fece

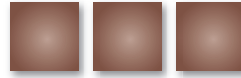


Il Rettore Dalla Torre accanto al quadro della Vergine

quindi per la prima volta il suo ingresso solenne all'interno di una chiesa argentina, la parrocchia di San José del Talar, e lì venne intronizzata. Monsignor Bergoglio proseguì sempre instancabilmente nella sua opera di diffusione di questa devozione, costruendo cappelle in suo onore, dando il proprio imprimatur alla pubblicazione della "Preghiera a Maria che scioglie i nodi" e facendo stampare la santa immagine addirittura sui suoi biglietti da visita.

Il quadro argentino alla Lumsa

Ma come ha fatto ad arrivare alla Lumsa una riproduzione del dipinto? Naturalmente sempre



grazie all'amore straordinario che spinse Papa Francesco a farla conoscere ai suoi connazionali. La coppia fu infatti un dono per il Rettore Dalla Torre da parte dell'Universidad del Salvador di Buenos Aires e della sua autrice argentina, Anna Maria Berti, la stessa che dipinse il quadro di San José del Talar. Così la signora Berti ha descritto la genesi dell'opera: "Il nostro arcivescovo, Jorge Mario Bergoglio, portò in Argentina, dalla Germania, delle stampe della 'Vergine che scioglie i nodi' e im-

l'atto di Maria significati ancora più profondi, che sono ben riassunti dalle parole di Sant'Ireneo di Lione, contenute nella sua opera *Adversus haeres*: "Il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che Eva legò con la sua incredulità, la Vergine Maria disciolse con la fede". Un'intercessione costante, quella della Madre del genere umano, instancabile nel liberare l'umanità "dai lacci delle tenebre e dell'egoismo", proprio come ci ricorda Papa Francesco.



diatamente l'Universidad del Salvador l'adottò come sua patrona. Nel 1993 ho dipinto il quadro all'interno del Rettorato della nostra università. Si tratta della quarta opera da me prodotta che ha come soggetto 'Maria che slega i nodi'. L'ho fatta con tutto il mio amore per l'università Lumsa e spero che, oltre a darvi tanti doni come quelli che ha distribuito a noi, renda possibile la stessa grande crescita di fede riscontrata qui in Argentina". La riproduzione arrivò alla Lumsa nel 2003 e da allora il Rettore non se ne è mai separato; poco tempo dopo, per contraccambiare il più che apprezzato presente e sottolineare la rilevante amicizia tra i due atenei, il professor Dalla Torre fece a sua volta dono all'Universidad del Salvador di una copia de "L'Assunta" di Tiziano, dipinta da Vincenzo Perini.

Oltre l'ex-voto

Trattandosi di un ex-voto, il dipinto originale voleva solamente rappresentare la gratitudine espressa dal committente (tenuto per mano da un angelo nella parte bassa dell'immagine) verso la Beata Vergine, che era riuscita a ricomporre il suo matrimonio. Infatti, iconograficamente, il nastro finalmente privo di nodi sta a indicare un legame coniugale pacificato. Ma oltre a questo è possibile scorgere nel-





In questo numero, nella sezione didattica vengono proposti due contributi che si riferiscono l'uno alla didattica universitaria e l'altro agli attuali orientamenti didattici per la scuola secondaria superiore.

A prima vista si presentano come due articoli senza punti in comune, se non il fatto che si occupano di didattica. In realtà, pur così diversi per oggetto, contesto, stile comunicativo, sono accomunati da un filo rosso molto forte, quello del rinnovamento dell'insegnamento, che, da trasmissivo e tutto affidato all'iniziativa dei docenti, si fa partecipato, collaborativo e responsabilizzante, dal momento che affida agli studenti un ruolo da protagonisti.

Il prof. Paletta, dell'università di Bologna, tocca un aspetto cruciale dell'insegnamento: il coinvolgimento degli alunni. Rispetto al più tradizionale e utilizzato modello della "lezione accademica", nell'impostazione didattica illustrata dal contributo i ruoli sono quasi rovesciati. Sono gli alunni a "far lezione" portando in aula quanto hanno appreso attraverso lo studio precedentemente svolto, grazie ai materiali e agli input forniti dal docente. Anche in questo nuovo setting il ruolo dell'insegnante è rilevante, sebbene la sua collocazione sia decisamente diversa rispetto a quella frontale e trasmissiva. L'insegnante interviene in modo indiretto, fornendo materiali e spunti di ricerca, e, successivamente, commentando, analizzando criticamente e integrando il lavoro degli studenti. Un altro elemento di pregio dell'esperienza è la valorizzazione del lavoro di gruppo, che consente agli studenti di confrontarsi con i loro colleghi, in un'avventura di conoscenza che è anche occasione di apprendimento cooperativo. Sul piano metodologico lo scritto del prof.

Paletta ci fornisce un particolare esempio dell'approccio denominato "flipped classroom" ("classe capovolta"), che sta aprendo importanti prospettive per l'insegnamento efficace. Il secondo contributo, della prof.ssa Da Re, ispettrice ministeriale, tocca un tema cruciale del rinnovamento didattico. In questi anni tanto il primo quanto il secondo ciclo di istruzione hanno conosciuto una profonda innovazione curricolare. Le recenti "Indicazioni nazionali" (che rappresentano i nuovi documenti programmatici) sono focalizzate, più che sulle conoscenze da acquisire, sulle competenze da sviluppare. La prospettiva dell'insegnare per competenze comporta una autentica "rivoluzione didattica". Anche in questo caso, all'insegnante si chiede un diverso posizionamento nell'aula, che lo veda capace di agire indirettamente, soprattutto attraverso le modalità della problematizzazione, della consulenza, dell'affiancamento. Le competenze, infatti, non si acquisiscono perché impartite dall'esterno, ma si sviluppano attraverso l'impegno personale e collaborativo messo in moto dalle situazioni/problema che l'insegnante presenta, meglio ancora se legate a contesti significativi e autentici. Aiutare gli alunni a sviluppare competenze comporta non solo ripensare gli insegnamenti disciplinari e il modo di proporli, o promuovere i raccordi interdisciplinari che consentono una visione più ampia e unitaria, ma, al di là delle pur importanti acquisizioni scolastiche, sviluppare le più generali e trasversali competenze oggi richieste per essere consapevolmente, criticamente e responsabilmente cittadini della propria comunità e del mondo.

Italo Fiorin

Presidente del corso di laurea

in Scienze della formazione primaria della Lumsa

Nuove direzioni nell'insegnamento delle discipline di management e business

di Angelo Paletta*

Lo scopo di questo articolo è di identificare le caratteristiche distintive delle pratiche d'insegnamento delle discipline manageriali nelle business schools con particolare riguardo alle sfide che derivano da fattori di cambiamento quali la diversità degli studenti e la tensione tra interessi potenzialmente conflittuali degli stakeholder di riferimento (famiglie, governo, imprenditori, professioni, ecc.). L'esperienza d'insegnamento nell'ambito di un corso di laurea magistrale in direzione aziendale è utile per discutere come coniugare differenti approcci all'interno di una concezione unitaria di capitale umano.

Caratteristiche distintive dell'insegnamento in una business school



A livello internazionale i programmi di formazione all'interno di una business school comprendono normalmente un corso di laurea in direzione aziendale. Il profilo professionale in uscita è rappresentato dal-

la formazione di figure in grado di intraprendere carriere manageriali in imprese industriali, di servizi e di consulenza direzionale. Il percorso formativo è normalmente strutturato per formare competenze gestionali di general management, di direzione di business unit e di funzioni specialistiche quali marketing e controllo di gestione. Il curriculum è incentrato sulle discipline dell'area economico-aziendale (sistemi contabili, politiche di approvvigionamento e di marketing, strategie di corporate, pro-



cessi di internazionalizzazione, imprenditorialità, innovazione e gestione della tecnologia, operazioni di finanza straordinaria) alle quali sono affiancate conoscenze statistiche per l'individuazione e l'elaborazione dei dati necessari ai processi decisionali, ma anche conoscenze economiche e di diritto commerciale, con particolare riguardo ai mercati internazionali e alla loro regolamentazione.

Nel 1983 Tolley, introducendo una conferenza dal titolo *The Hidden Curriculum in Business Studies*, ha sostenuto che non è chiaro se l'interesse sottostante di studenti e docenti in questi corsi sia di "studiare per business" o di "studiare il business".

La distinzione di Tolley richiama una nota contrapposizione tra un approccio utilitaristico e un approccio liberale (Grey & French, 1996). Il primo (*vocational education*) si basa sull'assunto che gli studenti dovrebbero essere preparati per l'impiego nel mondo del lavoro e l'occupabilità dei laureati dovrebbe essere il principale interesse degli insegnanti e delle università. Per contro, un approccio liberale (*critical education*) riconosce che l'insegnamento può realizzare uno scopo più ampio che è quello di consentire ai ragazzi di comprendere il ruolo dell'impresa nella società, per cui l'insegnamento dovrebbe incorporare aspetti etici, sociologici, economici e giuridici che permettono di sviluppare un pensiero critico che va oltre le tecnicità disciplinari.

I docenti in una business school operano in un contesto dinamico e complesso che rende difficile bilanciare un approccio utilitaristico con un approccio più liberale. I docenti devono riconoscere e rispondere ad attese potenzialmente in conflitto provenienti da autorità governative, mondo del lavoro, associazioni professionali, studenti e famiglie; le classi possono essere numerose, caratterizzate da diversità di provenienza e background degli studenti; alcuni studenti possono essere part-time impegnati in attività lavorative e con aspettative molto differenti; lo stesso corpo docente può essere al suo interno molto variegato per età, esperienza, provenienza, approcci. Tutto ciò ha forti implicazioni per la progettazione del curriculum, i metodi d'insegnamento, l'apprendimento e i metodi di valutazione dell'insegnamento e dell'apprendimento.

Coniugare differenti approcci all'interno di una concezione unitaria di capitale umano

La letteratura ha messo in luce la varietà di conoscenze e competenze che gli studenti dovrebbero possedere per rispondere in modo sostenibile alle attese di una società globalizzata basata sulla conoscenza (Atkins 1999). In particolare, rispetto ai profili in uscita dei corsi in direzione aziendale, viene en-

fatizzata una concezione unitaria di capitale umano che comprende almeno quattro dimensioni interconnesse, ma concettualmente distinguibili:

1. Conoscenze e capacità di comprensione

Si tratta della padronanza del curriculum nel suo insieme che dovrebbe permettere allo studente di possedere tutte le conoscenze fondamentali per la direzione delle imprese. Questa dimensione è focalizzata sulla *trasmissione dei saperi* intesi come categorie concettuali e chiavi di lettura aziendale per identificare e analizzare criticamente i modelli di business e di management delle imprese, avendo sullo sfondo un solido background economico e giuridico per la comprensione dei contesti e degli scenari evolutivi nei mercati internazionali.



2. Sapere esperienziale e abilità applicative

Questa seconda dimensione si riferisce al "saper fare", ovvero alla capacità di elaborazione pratica da parte degli studenti di concetti e teorie, dimostrando di saper selezionare e gestire la conoscenza rispetto alla varietà dei problemi di business e management. Gli aspetti chiave sono la capacità di contestualizzazione, applicazione, utilizzazione della conoscenza per la efficace individuazione e soluzione dei problemi. In effetti, il termine inglese *skills* descrive in modo appropriato questa seconda dimensione orientata allo sviluppo di competenze di base, nelle quali rientrano anche le competenze linguistiche, le competenze informatiche e quelle di supporto al



decision making, come l'utilizzazione di modelli quantitativi e l'applicazione di tecniche di analisi dei data-base (*business analytics*).

3. Competenze trasversali

È una dimensione alla quale le business schools a livello internazionale stanno dedicando molta attenzione perché si tratta di un'area di apprendimento lasciata tradizionalmente alle sensibilità degli studenti e allo sviluppo nei contesti lavorativi. Comprende aspetti psico-sociali e comportamentali che coinvolgono l'autonomia di giudizio, le capacità organizzative e comunicativo-relazionali. Si pensi alle capacità di esporre i propri ragionamenti, in forma scritta e orale, in modo efficace e con un linguaggio appropriato rispetto agli interlocutori di riferimento, oppure alla capacità di lavorare in gruppo e di organizzare efficacemente il proprio tempo per portare a termine i compiti assegnati.



4. Valori e competenze civiche e di cittadinanza attiva

Sull'impeto di una nuova sensibilità sociale, ma anche sull'ondata emotiva di alcuni tra i più gravi scandali societari della storia moderna, le business schools a livello internazionale hanno sentito la necessità di indirizzare importanti questioni morali che coinvolgono il ruolo dell'impresa nella società. La tutela dell'ambiente, il rispetto dei diritti umani, la costruzione di modelli organizzativi pensati intorno all'essere umano, hanno determinato non solo un arricchimento del cur-

riculum con insegnamenti dedicati a tematiche come business ethics e responsabilità sociale dell'impresa, ma hanno portato a rivedere contenuti e metodi d'insegnamento allo scopo di indirizzare le complesse questioni di sostenibilità che i modelli di business e management oggi pongono nella direzione delle imprese.

Mentre ciascuna dimensione di capitale umano richiede la messa in atto di specifici approcci (lezioni frontali, laboratori, casi di studio, lavori di gruppo, tirocinio/stage, ecc.), lo sviluppo coerente degli apprendimenti degli studenti implica la progettazione di metodologie didattiche multidimensionali capaci di potenziare simultaneamente le quattro dimensioni di conoscenze e competenze.

Un esempio di approccio multidimensionale

La presentazione dell'architettura metodologica di uno specifico insegnamento può essere utile per evidenziare le caratteristiche di un approccio multidimensionale che cerca di sviluppare contemporaneamente le quattro dimensioni di capitale umano. L'insegnamento in parola è un corso di "Gestione dei costi" rivolto a studenti di un corso di laurea specialistica in direzione aziendale. L'insegnamento, della durata di 30 ore d'aula, è suddiviso in cinque unità di apprendimento relative ad altrettanti argomenti chiave: 1) *activity based management*, 2) *target costing*, 3) *value stream management*, 4) *quality cost*, 5) *environmental management accounting*.

All'inizio del corso gli studenti sono invitati a costituirsi in gruppi di 3-4 componenti con ampia libertà organizzativa, compresa la capacità di rivedere in corso d'opera la stessa composizione del gruppo. Ogni settimana, dopo una lezione dedicata all'inquadramento teorico dell'unità di apprendimento, ai gruppi è assegnato un caso di studio relativo a quell'unità da presentare in aula durante la settimana successiva. Gli studenti possono accedere al sito docente dove, all'interno di ciascuna unità di apprendimento, possono scaricare i materiali didattici costituiti dal caso di studio e da alcune letture di approfondimento (articoli di giornale, capitoli di libro, slides, ecc.).

Il docente discute preventivamente con i gruppi l'organizzazione dei lavori, mettendo loro a disposizione linee guida in cui spiega come si svolgerà la discussione dei casi, sulla base di quali criteri verrà valutato il lavoro dei gruppi e una serie di aspetti operativi che vanno dai materiali che i gruppi devono preparare e caricare sul sito docente prima della discussione, alla durata delle presentazioni, fino ad alcuni suggerimenti su come gestire

PRO
MAY
STRUCTURE
COSTS



il workshop (ad esempio, come vanno costruite le slides, il rispetto dei tempi, la collegialità del lavoro, l'utilizzo delle tecnologie).

Tutti i gruppi sono preparati sullo stesso caso di studio, ma durante una lezione il docente sceglie uno o al massimo due gruppi per la presentazione del caso. La presentazione di un gruppo è gestita dal docente per stimolare l'analisi di aspetti critici da parte dell'aula e per testare modi alternativi di risolvere un dato problema. Grazie anche al supporto di *teaching notes* sul caso aziendale non disponibili per gli studenti, il docente è in grado di indirizzare l'aula verso gli aspetti che ritiene più significativi, sollecitando gli studenti a porre domande e a ricercare approcci creativi. Spesso i casi di studio non hanno soluzioni univoche e questo favorisce un'ampia discussione tra i gruppi sul perché una certa soluzione potrebbe essere più appropriata. Ogni workshop si chiude con una lezione del docente della durata di circa 30-45 minuti durante la quale vengono generalizzati i concetti analizzati, mettendo in evidenza i collegamenti con la teoria e i materiali didattici dove le tematiche affrontate possono essere approfondite.

Alla fine del corso ogni singolo studente consegue un voto che è determinato per il 50% dalle valutazioni dei lavori di gruppo e per il restante 50% da un test individuale riepilogativo a fine corso delle cinque unità di apprendimento. Le valutazioni dei gruppi si basano su cinque criteri resi noti agli studenti fin dall'inizio del corso e relativi a: 1) struttura metodologica della relazione scritta; 2) capacità di sintesi della presentazione durante il workshop; 3) livello di approfondimen-

to nello studio del caso; 4) capacità di ancorare gli aspetti empirici del caso alla teoria; 5) coinvolgimento dell'aula e capacità di rispondere alle domande.

Nella valutazione finale il docente si riserva 3 punti da assegnare agli studenti più brillanti che durante il corso si sono contraddistinti per il livello di partecipazione e di contributo alla discussione.

Conclusioni

La progettazione di un corso per unità di apprendimento teorico-pratiche, basato su lavori di gruppo, presentazioni e discussioni in aula da parte degli studenti, può consentire al docente di lavorare su più dimensioni del capitale umano degli studenti. Gli approcci, le metodologie e gli strumenti didattici messi in atto permettono di sollecitare una riflessione critica, di sviluppare capacità applicative, ma anche abilità comunicative, lavoro di gruppo e valori etici. In questa prospettiva, perde di rilevanza la tradizionale contrapposizione tra "studiare per business" e "studiare il business". In effetti, i laureati in direzione aziendale, come di altri corsi di studio, dovrebbero essere sufficientemente attrezzati sia per affrontare con successo la domanda di competenze e le istanze del mondo del lavoro di oggi, ma anche per giudicare in senso critico le attuali pratiche di business, contribuendo ad innovare e a plasmare le pratiche di business del futuro.

*Professore di Economia aziendale presso l'Università di Bologna

Il riordino del secondo ciclo di istruzione nella prospettiva della promozione delle competenze

di Franca Da Re*



La versione integrale di questo articolo è disponibile sul nostro sito

Con l'emanazione dei regolamenti di riordino di licei, istituti tecnici e professionali, si è concluso nel 2010 il riassetto del secondo ciclo di istruzione. Franca Da Re, dirigente tecnica del Miur, analizza tutti gli aspetti di questa operazione (il quadro normativo, il contesto, la costruzione dei curricula) e avanza alcune proposte. Pubblichiamo qui un estratto del suo testo, dedicato al concetto di competenza. L'intero articolo è scaricabile dal sito di @lumsa.



Il concetto di competenza, come la maggioranza dei concetti che fanno capo alle scienze umane e sociali, non è monosemico ed è stato

utilizzato nel tempo con valenze e sfumature semantiche differenti, a seconda del momento, del contesto, delle teorie di riferimento.

Negli ultimi decenni l'interesse per le competenze si è sviluppato in diversi settori, dall'economia al-

la mansione specifica, che del resto tende ad avere confini sempre più sfumati, quanto ad altri fattori, come le relazioni interne ed esterne, la comunicazione, le capacità metodologiche e strategiche, la responsabilità individuale, la condivisione dei valori aziendali.

La società globalizzata, con la conseguente alta mobilità delle persone, determina la necessità di reperire strumenti di "comunicazione" dei saperi e saper fare delle persone diversi dai soli titoli di studio o dai curriculum, che poco sono in grado di documentare ciò che realmente le persone sanno e sanno fare, mentre vi è la necessità di valutare il potenziale umano per indirizzare, orientare, qualificare e riqualificare la manodopera, specie nei momenti di crisi e di contrazione dell'offerta di lavoro.

Nell'ambito della formazione e dell'istruzione, si constata che l'apprendimento fondato su semplici conoscenze e saperi procedurali conseguiti mediante applicazione ed esercitazioni non garantiscono la formazione di atteggiamenti funzionali alle richieste della vita e del lavoro, in particolare per quanto riguarda la capacità di *problem solving*, di assumere iniziative autonome flessibili, di mobilitare i saperi per gestire situazioni complesse e risolvere problemi. Sempre più l'insegnamento basato sulla trasmissione del sapere genera negli studenti demotivazione, estraneità e disamore per lo studio, anche in considerazione dell'importanza e rilevanza che assumono i saperi informali e non formali che i giovani realizzano fuori di scuola, attraverso le esperienze extrascolastiche, di relazione, i mass-media. La prospettiva dell'acquisizione e dell'esercizio della competenza, nei suoi significati più ampi, legati allo sviluppo e alla realizzazione personale e sociale delle persone, sembra venire incontro alle mutate esigenze della società.

Nella Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 dicembre 2006, la compe-

la gestione aziendale, dalla psicologia alla formazione, educazione e istruzione, fino alla politica. Vi sono diverse ragioni per cui sempre più l'interesse degli studiosi si è focalizzato sulla competenza. Nella società post-industriale il lavoro, rispetto al passato, si è caricato sempre di più di contenuti di conoscenza, mentre si va contraendo l'aspetto meramente manuale ed esecutivo. Rivate sempre maggiore importanza l'aspetto "imateriale", non tanto legato allo svolgimento del-





tenza è definita come “combinazione di conoscenze, abilità, attitudini appropriati al contesto”. Le competenze chiave per la cittadinanza e l’apprendimento permanente che in quel testo vengono enunciate sono “quelle di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l’inclusione sociale e l’occupazione. Il quadro di riferimento delinea otto competenze chiave:

- 1) comunicazione nella madrelingua;
- 2) comunicazione nelle lingue straniere;
- 3) competenza matematica e competenze di base in scienza e tecnologia;
- 4) competenza digitale;
- 5) imparare a imparare;
- 6) competenze sociali e civiche;
- 7) spirito di iniziativa e imprenditorialità;
- 8) consapevolezza ed espressione culturale.”

La Raccomandazione del Parlamento Europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008 definisce il Quadro europeo dei titoli e delle certificazioni (Eqf) e fornisce una definizione di competenza che, data l’autorevolezza dell’Organismo che la formula, può permetterci di accantonare tutte le ambiguità semantiche e concettuali connesse alla polisemia del termine. Ci si può comunque riferire alla definizione europea anche per la sua ricchezza e profondità:

- **conoscenze:** risultato dell’assimilazione di informazioni attraverso l’apprendimento. Le conoscenze sono un insieme di fatti, principi, teorie e pratiche relative ad un settore di lavoro o di studio. Le conoscenze sono descritte come teoriche e/o pratiche;
- **abilità:** indicano le capacità di applicare conoscenze e di utilizzare know-how per portare a termine compiti e risolvere problemi. Le abilità sono descritte come cognitive (comprendenti l’uso del pensiero logico, intuitivo e creativo) o pratiche (comprendenti l’abilità manuale e l’uso di metodi, materiali, strumenti);
- **competenze:** comprovata capacità di utilizzare conoscenze, abilità e capacità personali, sociali e/o metodologiche, in situazioni di lavoro o di studio e nello sviluppo professionale e personale. Le competenze sono descritte in termini di responsabilità e autonomia.

La competenza, quindi, è comprovata capacità di mobilitare conoscenze e abilità, ma anche capacità personali, sociali e metodologiche in tutte le situazioni di vita: lavoro, studio, sviluppo personale, per gestire situazioni, risolvere problemi, affrontare compiti, relazionare. Ciò che è più rilevante, pe-

rò, è che le dimensioni che sostanziano la competenza, ciò che distingue la persona competente, sono la responsabilità e l’autonomia.

È una definizione che assume un significato profondamente etico, se la colleghiamo a tutto il panorama di documenti europei che dall’inizio del millennio si sono occupati di capitale umano, di formazione, di educazione.

C’è un filo conduttore in tutti i documenti:

- l’Europa – nel contesto della “società e dell’economia della conoscenza” – ha bisogno di cittadini che acquisiscano lungo tutto l’arco della vita sempre maggiori conoscenze, abilità, competenze, per contribuire al proprio sviluppo personale e a quello della comunità;
- vengono definite otto competenze chiave che sono necessarie per esercitare la cittadinanza attiva e per l’inclusione sociale e che devono essere perseguite per tutto l’arco della vita: rileviamo che tra queste vi sono competenze metacognitive, comunicative, socio-relazionali, di costruzione dell’identità sociale e culturale;
- nel quadro comune delle qualifiche e dei titoli, si invitano i Paesi membri a perseguire nei percorsi di educazione permanente sempre maggiori risultati di apprendimento in termini di conoscenze, abilità, competenze. Le competenze sono definite come la capacità di mobilitare conoscenze, abilità, capacità personali, in termini di responsabilità e autonomia.



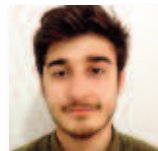
La cittadinanza attiva e l’inclusione sociale, dunque, si concretizzano nell’esercizio dell’autonomia, che non può essere disgiunta dalla responsabilità.

*Dirigente tecnico del Miur

Per un futuro da costruire

di Maria Grazia Bianco e Filippo Spanu

Scienze umanistiche: si va in avanti senza guardare indietro?



Questo intervento, a due mani, si pone un obiettivo semplice, cercare di capire connessione o dissociazione tra due momenti recenti di vita e attività della Lumsa: all'inizio di gennaio la presentazione degli scritti di un collega di storia antica, Claudio Ferone (*Opuscula*, a c. di A. Russi, Gerni Editori, 2013); all'inizio di marzo un incontro-dialogo con Marco Mancini (Miur) su "Il futuro delle scienze umanistiche". In entrambe le occasioni coinvolgimento e partecipazione di docenti e studenti: nostalgia, affetto, interesse.

Mi si presenta una domanda di fondo: quale rapporto tra costruire il futuro e guardare il passato? Si va in avanti senza guardare indietro? O forse volgere lo sguardo indietro, tornare indietro, per andare avanti?

duzione è nella identificazione di *verum* e *factum*. Quello che intendo fare in queste pagine, che sono in parte l'intervento in occasione della presentazione dei volumi, è evidenziare non la componente critico-scientifica dei volumi, lo specifico della disciplina cui pertengono, ma un aspetto profondamente legato alla quotidianità del vivere in una Facoltà di scienze umanistiche gomito a gomito con colleghi e studenti, per un lavoro di studio, avvio alla ricerca, avvio alla professionalità, avvio alla vita. Claudio studia l'antico e vede lo sviluppo della vita dell'uomo, del pensiero, della storia, uno sviluppo in cui nessun anello è inutile e può essere omesso o trascurato. Se non guardiamo al passato – e non per nostalgia, ma per apertura di mente e di cuore – non sapremo né pensare né fare un futuro.

Mi voglio fermare a ciò che della vita di questa persona, che è stata tra noi, va mantenuto, in qualche modo anche continuato. Voglio dire che penso al



Per l'incontro del 3 marzo il titolo è parlante: "il futuro delle scienze umanistiche". La presentazione degli scritti di Claudio Ferone fa volgere lo sguardo al passato. I volumi mettono in evidenza la figura accademica e la forte personalità scientifica di uno studioso che esprime anche attraverso il frutto delle ricerche di una vita breve, ma molto utilmente operosa, una *humanitas* profonda riconosciuta e apprezzata da colleghi e alunni. Lo storico manifesta, attraverso gli studi di storia antica e di critica storica, che la forza vera della sua ricerca e della sua pro-



futuro, a cosa in queste pagine porta al futuro o lo fa almeno in qualche modo intravedere.

Letto accanito meditava assaporando ciò che leggeva, studiava, insegnava. Agli studenti trasmetteva un senso di importanza dello studio serio attraverso la semplicità serena e il rifiuto della fama mondiale. Lo interessava il poter cogliere elementi da trasmettere. E la distanza dalla vanità la copriva con un simpatico messaggio di napoletanità. La napoletanità di Claudio era nota, una bellissima linea, piacevole, forse non imitabile da chi non è napoletano.



Pensando a ciò che forma gli studenti, in primo luogo emerge la *curiositas*. Per studiare, per imparare occorre avere lo stupore, e quindi l'apertura di fronte a tutte le cose. A quelle che non si sanno, a quelle che si desidera sapere, a quelle che si possono sapere meglio. Se la *curiositas* è l'atteggiamento di fondo, accanto ad essa c'è il metodo. Lo studioso aveva visto che occorreva far proprio un metodo e poi trasmetterlo; il metodo era partire dalle fonti e inserire ciascun testo nel proprio contesto, consapevole che nessun evento è isolato da tutti gli altri e che un fatto dev'esser inserito nel suo passato, nel suo futuro e nel contesto che si forma. Esprime perciò in questo modo un metodo di ricerca, di indagine che è metodo di vita, forse diventa stile di vita e può formare nelle nuove generazioni il gusto del capire e di interrogarsi e interrogare, diventando forse anche capacità di motivare nella consapevolezza dell'essere persone con ricchezze e limiti, persone in rapporto con gli altri.

Educava col metodo. Il metodo non è una cosa fredda e astratta, è un grande mezzo per guardare, mettere insieme, collegare al passato, collegare al futuro e dare ordine. La ricchezza delle cose nasce anche dal fatto che ci siano degli argini: l'ordine, l'umanità. Lo studio non rende disumani. Lo studio non rende distanti. Con la storia Claudio insegna che bene e male sono legati alla libertà dell'uomo, il vero artefice della storia in cammini di progresso e di decadenza. E il professore si chiedeva e mi coinvolgeva in questo interrogativo: "Come si fa a far capire il senso della storia a questi ragazzi? Perché loro non hanno affatto né il concetto del tempo, né il concetto della storia".

È forte nel suo stile di vita il concetto di quello che è la verità da dire, talvolta anche da difendere. E questo, nell'insegnamento, diventa educare ad avere una spina dorsale solida. Ovviamente, la spina dorsale solida dovrà avere delle basi, certo da rafforzare. Ed egli si accinge a questo: il metodo, che passa attraverso l'individuazione e l'utilizzo delle fonti, presenta la ricerca storica come attività rigorosa e onesta.

Per parlare di storia occorre che l'evento accertato sia inserito nel concatenarsi dei fatti. Altrimenti si ha la cronaca, non la storia. Tutto questo è un mezzo e un metodo lento ma pacato, profondo, di formare delle intelligenze, formare delle persone.

Voglio leggervi almeno soltanto qualche riga di Claudio Ferone: "Cos'è la storia? La storia è una scienza perché ha finalità e caratteristiche essenziali che rientrano all'interno del paradigma della scienza moderna, sebbene abbia una sua specificità procedurale e materiale. Anche la storia ha un carattere empirico, cioè si basa sempre solo su fatti individuali. Anche la storia ha un carattere temporale,

cioè giunge e sa di poter giungere solo a risultati provvisori che nuovo materiale – e il campo della storia antica e dell'archeologia sotto questo aspetto sono esemplari – potrà mettere in discussione e permetterà di ricomprendere in modo più adeguato". A questo modo di fare storia e a questo tipo di storia venivano introdotti, educati i ragazzi: un metodo che forma per la vita.

Educare, in fondo è continuamente porre di fronte all'intelligenza il fatto che gli eventi si devono collegare e che il passato è un preludio del futuro. Questo lo dicevano i greci, i poeti, questo è il mestiere dello storico.

Curiositas e metodo si accompagnano ad alcune tematiche emergenti, prima fra tutte la *meditatio*, imparare a vivere con attenzione, allontanando la superficialità. Non si può dire davanti a una situazione: "non ci ho pensato". "Non ci hai pensato? Il guaio è proprio lì, che non ci hai pensato, che non ci pensi...". E ancora la fuggevolezza delle cose: le cose sono di un attimo, ma nell'attimo del loro esserci sono importanti. E ancora la mutevolezza della persona. Non fuggono soltanto le cose, la persona cambia, soggetta alla mutevolezza: anche per questo occorre educarla. Un altro elemento emerge nella sua sapiente meditazione, la *praemeditatio malorum*, dove il latino *praemeditatio* è usato dagli autori antichi, cristiani e pagani, nel valore etimologico di pensare prima, prepararsi perciò a quello che può capitare.

Certamente, secondo Claudio Ferone, lo studio è una scelta di vita non perché ha fatto il professore. È scelta di vita come impostazione della persona, e si riferiva anche a testi di Luigia Tincani che aveva praticato specialmente intorno agli anni Novanta. Di questi testi ne ho riletto specialmente uno, molto breve: "Ogni essere è per l'altro qualcuno che possiede, e dà e guida perché l'altro giunga dove ha da giungere".

Eccolo il maestro. Il maestro non fa delle persone come lui. Fa, provoca, nelle persone che si mettano in cammino e quindi l'altro deve giungere, deve muoversi in modo che "giunga dove ha da giungere". Dunque, lo studio come scelta di vita perché occorre far lavorare i giovani con la loro testa. Destare e guidare la loro curiosità intellettuale.

Al centro di tutto il pensiero, di tutto l'impegno del professor Ferone non c'era la sua carriera. C'erano le persone alle quali si dedicava: questi giovani che devono imparare a lavorare con le loro teste, quindi bisogna destare e guidare la loro attività intellettuale. "L'insegnare non può essere inteso che come mezzo perché l'altra intelligenza si formi, si faccia l'idea. Sono io maestro che ardo e brillo e al mio





fuoco può accendersi un'altra luce". "L'insegnamento è un rapporto da intelletto a intelletto, una comunicazione da anima a anima. È molto bella l'espressione adoperata da s. Tommaso: *docens confortat intellectum addiscentis*, il maestro sostiene, fortifica la mente del discepolo nell'arduo lavoro che le è proprio" (ancora L. Tincani, 1934). Non è stato questo Claudio Ferone?

Questo sguardo a docenti e discipline che trovano nel passato il preludio al futuro ha avuto come continuazione, in Lumsa, l'incontro del 3 marzo su "Il futuro delle scienze umanistiche". Per la relazione di questo incontro passo la parola a uno studente.

"Hanno partecipato come relatori, il prof. Paolo Martino, Presidente del corso di laurea di Scienze umanistiche, il prof. Marco Mancini del Miur, il Prof. Giuseppe Dalla Torre, Rettore dell'università ospitante. Di seguito si è svolto un dibattito con interventi di alcuni docenti e studenti dell'università.

Presenti tra il pubblico, molti ragazzi attirati dalla tematica che il convegno si era prefisso di affrontare. Questa presenza non sorprende: novelli nel mondo universitario, sono esponenti di una parte della gioventù che ha scelto di voler fare delle discipline umanistiche non solo uno studio, ma uno strumento di lavoro per l'arricchimento della società; almeno da questo pensiero dovrebbe essere ispirato ogni discente universitario (così come ogni discente universitario dovrebbe avere la volontà di fare). Inutile manifestare però che, oltre la curiosità, la motivazione della presenza del giovane pubblico fosse la necessità da parte sua di trovare una soluzione al seguente quesito: perché studiare le discipline umanistiche? Oppure: qual è la validità di queste materie all'interno della società contemporanea?

Purtroppo il giovane pubblico non ha avuto risposta. Esclusa la lezione del prof. Mancini, raffinata e di alto livello, gli interventi del dibattito si sono concentrati maggiormente su temi quali il Ministero, l'abilitazione all'insegnamento, l'azione degli organi intra-universitari, creando un dialogo univoco e autoreferenziale tra i docenti. Parlo di 'dialogo autoreferenziale e univoco' non perché non sia stata data la possibilità agli studenti di partecipare al dibattito, ma perché le informazioni trapelate dal dibattito erano inaccessibili, per gran parte, alla conoscenza di un giovane che non fa parte del mondo accademico. Presente e futuro: quale fondamento alla futura professionalità? Di questo

hanno bisogno gli studenti; in un mondo nel quale prevale ciò che è utile per il mercato, cosa rende valida sia la cultura sia l'umanesimo, all'interno di una società profondamente mutata durante il secolo scorso. Allo stesso modo, in seconda battuta, di questo hanno bisogno i docenti: come fa ad essere valida la loro autorità di insegnanti se non sono valide le discipline che insegnano? È un caso che la figura del professore – per ora soprattutto quella del professore liceale – sia messa in discussione? Ha senso che siano chiuse le cattedre di docenti accademici, così che questi si ritrovino a insegnare discipline che di poco, se non di nulla, attengono alla propria ricerca? Inoltre sarebbe erroneo pensare che il calo delle iscrizioni negli indirizzi umanistici sia causato dalla mancanza di investimenti da parte del ministero; al contrario è da ritenere come causa di questo fenomeno una profonda crisi culturale infiltratasi in ogni contesto del nostro paese. Chi, se non le università, quindi i professori, da sempre motori primi della cultura, possono porre rimedio alla suddetta crisi?

Grande spazio viene dato negli atenei ai corsi di laurea per la formazione di futuri giornalisti. A questi studenti vengono impartite lezioni proiettate verso l'uso dei vecchi e nuovi mezzi di comunicazione. Certo l'informazione necessita, come terreno fertile nel quale svilupparsi, di una rete di comunicazione ampia e libera. Ma un aspetto non è da dimenticare: se i mezzi di comunicazione sono il sole e l'acqua del "germoglio" dell'informazione, il linguaggio ne è il seme. Il linguaggio, forma espressiva primaria in ogni essere umano, rende possibile la comunicazione. Quindi, la capacità non solo di padroneggiare l'espressione linguistica, ma di avere un'elevata conoscenza della struttura, è fondamentale: colui che non controlla il linguaggio, che non ne capisce le sfumature, avrà una limitata capacità di discernimento nei confronti della realtà. E il giornalismo italiano sembra l'emblema di questo fenomeno.

Poco si è parlato di competenza e conoscenza. 'Competenza' è parola fortemente utilizzata nel mondo scolastico e accademico: qualcuno ne è refrattario, qualche altro la identifica come il baluardo di una scuola nuova ed efficiente. Questa, come tanti altri vocaboli, è accompagnata da un sostantivo fratello – 'conoscenza' – il quale, fedele compagno della prima parola, ha diversi ruoli all'interno del dibattito pedagogico: a volte è un terribile antagonista, altre un tenero amico, altre ancora un accompagnatore silenzioso (anche un po' noioso).

Non si può fare così una netta distinzione tra questi due concetti, né tra un tipo di scuola basata su uno, e un tipo di scuola fondata sull'altro: la competenza



Impegno del governo per valorizzare la ricerca umanistica

Il nuovo impegno del governo per valorizzare la ricerca umanistica nel nostro Paese è stato assicurato alla Lumsa nel corso dell'incontro di studio del 3 marzo scorso "Il futuro della Ricerca nell'Università" dal prof. Marco Mancini, Capo dipartimento per l'Università, la Ricerca, l'Alta Formazione Artistica e Musicale del MIUR. "Vi posso assicurare – ha detto il rappresentante del Miur – che già il ministro Carrozza si stava impegnando per valorizzare nuovamente la ricerca umanistica. Col neo-ministro Giannini – che appartiene al nostro ambito – le cose non potranno che andare bene". L'incontro ha aperto ufficialmente la settimana culturale delle Scienze umanistiche "Eredità dei maestri, il futuro della ricerca nelle scienze umanistiche", voluta dal Vicariato di Roma in collaborazione con gli Atenei romani, con il Miur e il Cnr.

La settimana di studi nasce dalla consapevolezza che l'economia e il profitto hanno messo a tacere la voce dei Maestri, quei pensatori che – specie nella nostra cultura – hanno funzionato da cardine dell'intera società. In un Paese sempre più basato sui saperi scientifici – direttamente collegabili alla mera produttività – le scienze umanistiche sono spesso relegate a una condizione di subalternità. "Il mito della complementarità tra i saperi scientifici e umanistici – ha affermato Mancini – è per l'appunto un mito". Ogni tentativo di applicare alle scienze storiche un approccio scientifico dà infatti esiti infausti, come il Positivismo. "E la versatilità di Einstein – precisa subito dopo – è solo un'eccezione dovuta alla sua genialità". L'incontro, tenutosi nell'aula Giubileo dell'Università, ha avuto inizio con i saluti del Rettore Giuseppe Dalla Torre. Il dibattito – organizzato dal prof. Paolo Martino, ordinario di glottologia presso la Lumsa, e moderato dal prof. Nicola Merola, ordinario di Letteratura italiana contemporanea – ha evidenziato l'importanza e l'autonomia che dovrebbero mantenere gli studi umanistici. L'auspicio per il futuro è l'istituzione di un fondo di garanzia per le discipline umanistiche e una minore rigidità nei percorsi di studio.



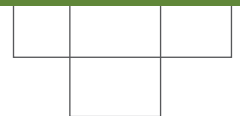
è l'applicazione di una conoscenza. Difficilmente si può applicare qualcosa che non c'è. Allo stesso modo una persona può conservare un'informazione slegata dal contesto reale che la circonda.

In quest'ottica si può dare per vero che nel corso del Novecento la scuola si sia basata su una disciplina eccessivamente severa (le bacchettate sulle mani e i ceci sotto le ginocchia) o in alcuni casi su un insegnamento estremamente nozionistico, ma di sicuro non si può elevare questa affermazione a dogma: il professore era determinante nella conversione delle conoscenze in strumenti logici per un discente certo non passivo. Si spiega in questo modo la presenza di persone altamente competenti nel panorama scientifico e umanistico italiano del secolo passato. Non si può affermare che la scuola del passato non fosse deficitaria sotto alcuni aspetti, ma generalizzare è un errore da non farsi soprattutto in questo periodo storico.

Vorrei rivolgere un appello al Magnifico Rettore della Lumsa, il professor Giuseppe Dalla Torre. La nostra università ha chiuso l'indirizzo in Lettere, lasciando aperto ad esaurimento soltanto quello per gli studenti iscritti in precedenza al corso di laurea di Scienze umanistiche. Tale decisione non vuole essere messa in discussione, né si vuole attribuirne la responsabilità alla persona del Magnifico Rettore, es-

sendo chiaramente figlia di direttive ministeriali. Però il modo in cui è stata chiusa, quasi in silenzio, senza tante spiegazioni, come se nulla fosse, ferisce specialmente studenti che furono attirati alla Lumsa proprio da alcune parole, pronunciate dal Rettore, in una delle giornate di orientamento che si tengono annualmente. Si diceva allora: qui non si vuole solo formare professionalmente delle persone, qui si vuole educarle affinché siano utili per la società. Molti studenti di Scienze umanistiche vogliono fare dell'educazione un mestiere, altri no, ma da tutti un'idea è condivisa: educazione significa trasmettere dei valori, e di questi il mondo umanistico è pieno".

Il passato come preludio del futuro. Lo studio delle radici della cultura, del linguaggio, della storia delle civiltà, delle letterature non può essere sostituito nella sua efficacia neppure da tecnicismi pedagogici, da competenze tecno-informatico-scientifiche. Non è cultura quella che esclude lo studio delle radici e privilegia le materie scientifiche in virtù del solo progresso tecnologico, le materie pedagogiche solo in virtù del loro contenuto. Una cultura così fondata elimina di fatto l'elaborazione di un pensiero critico personale. Cultura è guardare all'essere umano per come è fatto, secondo la sua creatività e dignità. Occorrono prese di posizione rapide.



Germania e Italia. Un nuovo inizio dopo la guerra e la dittatura

di Tiziana Di Maio*

Un dibattito nell'ambito della Giornata della Memoria



Quella tra Italia e Germania è una storia difficile, conflittuale, tormentata, le cui origini risiedono molto lontano. Ma è anche una storia di convergenze e di buoni rapporti, tali da gettare le basi per la costruzione di una nuova Europa. Da questa riflessione ha preso avvio il lavoro di circa 20 studenti della Lumsa e 4 studenti del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II e del Liceo Classico Pilo Albertelli, in collegamento con un piccolo e determinato gruppo di studenti di lingua italiana del "Rhein Gymnasium" di Colonia, che per quattro mesi ho avuto il piacere e l'onore di coordinare insieme a Silke Schmitt, assistente scientifico della KAS-Rom.

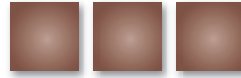
attenzione al cinema, al teatro al costume. Questo il nostro punto di partenza. Il libro ci ha dato un grande entusiasmo: sin dal primo incontro gli studenti si sono proposti l'obiettivo di scriverne un nuovo capitolo che giungesse ai tempi più recenti. E subito ci siamo messi al lavoro. Pesava la responsabilità di aver avuto dalla Lumsa, dalla Konrad Adenauer Stiftung-Rom e dall'Associazione Tincani il prestigioso compito di organizzare con questi studenti la Giornata della Memoria 2014.

La nostra giornata della Memoria – era chiaro sin dall'inizio – non doveva limitarsi a una commemorazione, ma essere lo sprone di una riflessione e di un dibattito costruttivo che giungesse sino ad oggi, sino a noi, o meglio sino agli studenti, a quest'ultima generazione di giovani europei che sembra essersi spogliata dei cliché e dei ricordi amari che hanno a lungo contrassegnato la storia italo-tedesca.

Ero convinta che ce l'avremmo fatta, ma non potevo immaginare la sinergia che si sarebbe creata tra i partecipanti, la loro competenza e soprattutto il crescente entusiasmo e la passione che ciascuno avrebbe messo per raggiungere l'ambito traguardo. Insieme abbiamo visitato il Museo della Liberazione in via Tasso, alcuni studenti sono stati a Porta San Paolo, alla Chiesa di San Gioacchino, alle Fosse Ardeatine, al Quadraro e infine alla Sinagoga e al Ghetto di Roma, dove ci siamo confrontati con i ragazzi della comunità. Gli studenti hanno anche incontrato i testimoni delle atrocità delle deportazioni: Piero Terracina (sopravvissuto ad Auschwitz), Lorella Ascoli (figlia dell'unico deportato ebreo nel rastrellamento del Quadraro), Modestino De Angelis (figlio di un partigiano trucidato alle Fosse Ardeatine), Vera Michelin Salomon (staffetta partigiana poi prigioniera in Germania), Andrea Bartali (figlio del campione Gino, Giusto tra le nazioni). Hanno filmato le loro interviste e prodotto un video documentario. Insieme, infine, abbiamo scelto i relatori, i temi e preparato il dibattito, al quale sono intervenuti Christiane Liermann Traniello (consigliere scientifico del Centro Italo-tedesco per l'eccellenza europea Villa Vigoni), Roberto Giardina (corrispondente estero a Berlino), Andrea Bachstein (corrispondente estero della *Süddeutsche Zeitung* a Roma), Edith Pichler (ricercatrice dell'Isti-



Sin dall'inizio l'obiettivo era far emergere il forte legame tra le due culture, quanto questo abbia inciso nel processo di integrazione europea e possa essere la base per il rilancio di una forte unione politica europea. Siamo partiti, come previsto, dal libro *Deutschland Italien* di Claudia Rutschowski e Wolfgang Storch. Un libro pubblicato nel 2013 in cui gli autori utilizzando le voci di alcuni tra i maggiori studiosi della storia italiana e tedesca ripercorrono le relazioni tra i due Paesi dalla guerra agli anni Settanta, nel campo politico, diplomatico e culturale, con una particolare



tuto per l'Economia e le Scienze Sociali dell'Università di Potsdam) e Amedeo Osti Guerrazzi (ricercatore presso l'Istituto storico germanico di Roma). La moderazione è stata affidata alla giornalista Rai Laura Guida. Durante il dibattito gli studenti hanno inoltre intervistato Claudia Rutschowski e Wolfgang Storch curatori del libro *Deutschland Italien*, padre Norbert Hofmann, membro del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e segretario della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo e la signora Maria Romana De Gasperi. Alla signora De Gasperi il Rettore della Lumsa ha conferito la medaglia d'argento dell'Ateneo e gli studenti del Project Work hanno letto al pubblico il biglietto in cui esprimevano alla signora il loro "grazie per essersi fatta strumento del pensiero – così attuale e prezioso – di Suo padre e per aver sempre colto con fervido entusiasmo e grande disponibilità tutte le iniziative che la nostra Università Le ha proposto". Il 27 gennaio scorso abbiamo condiviso un'esperienza davvero importante e abbiamo imparato tanto. Durante i 4 intensi mesi del nostro lavoro non ci siamo limitati a chiederci "perché?". Ci siamo interrogati su come ciò fu possibile, come si giunse all'Olocausto di un popolo e allo sterminio di milioni di persone, sinti, rom, slavi, oppositori politici nei campi nazisti e su quelli di battaglia e abbiamo a lungo riflettuto su come ciascuno di noi possa contribuire affinché ciò non accada mai più. Sin dall'inizio il nostro proposito è stato riflettere e andare oltre il commemorare. Anche per questo non abbiamo organizzato un convegno, bensì un dibattito aperto e abbiamo invitato a partecipare gli studenti di alcuni licei romani. E abbiamo chiesto di ascoltare le loro voci, le loro domande, quelle del pubblico e anche quelle del web tramite i social network (#ProjectWorkMemoria e FB Project Work Italia e Germania). Obiettivo principale è stato riflettere e, in particolare, proprio con gli studenti della nostra Università e delle scuole superiori, la generazione che dopo di noi avrà il compito di tenere viva la memoria, la nostra futura classe dirigente, il nostro futuro.

Riflettere affinché non ci sia mai più una Shoah, una distruzione, ma contemporaneamente impegnarci affinché mai più si creino quelle situazioni di odio, di revanche, di difficoltà politiche, sociali, economiche, interne e internazionali, che hanno dimostrato essere in grado di creare simili aberrazioni. Durante il nostro lavoro preparatorio e poi nel corso del dibattito abbiamo lanciato un monito ad essere vigili, a non sot-

L'intervento di padre Norbert Hofmann



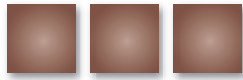
tovalutare anche quei segnali di antisemitismo e di razzismo che possono apparire insignificanti, ma che si presentano quotidianamente ai nostri occhi, se siamo in grado di vederli!

L'impegno di ciascuno di noi è importante e può contribuire affinché nessuna Shoah debba mai accadere. E questi nostri studenti sono l'emblema di un impegno concreto affinché *mai più* non sia solo un auspicio. A loro va un grazie sincero e il nostro plauso al loro impegno, alla competenza e alla loro passione!

Ecco i loro nomi in ordine alfabetico: Antonella Anastasi, Francesco Baldelli, Livia Botti, Olga Boyko Barea, Ludovica Brienza, Silvia Bruno, Chiara Carbone, Lavinia Colasanto, Federica Colasurdo, Simone Dabraio, Yassine Fatah, Irene Fornari, Saverio Mangiaracina, Stefano Pizzòli, Michela Porcu, Marika Preziosi, Sara Saddik, Aurora Santurini, Elisa Urbinati; con loro Valeria D'Agnesse e Lorenzo Schinelli del Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II, Francesco Botto e Davide Galeotti, del Liceo Classico Pilo Albertelli e, last but not least, Jasmina Munderem, Meyem Kayadir e Lena Zoellner, del "Rhein Gymnasium" di Colonia, coordinati dalla nostra allieva Veronica Tomassini, laureata in Lingue per la comunicazione internazionale e oggi lettrice di lingua italiana.

***Ricercatrice di Storia delle relazioni internazionali presso la Lumsa**





La Medaglia del Capo dello Stato e i complimenti del Papa per l'iniziativa Lumsa-KAS

Il rettore della LUMSA, prof. Giuseppe Dalla Torre, ha ricevuto il 29 gennaio scorso gli studenti che hanno partecipato al Project Work "Italia e Germania. Un nuovo inizio dopo la dittatura e la guerra". I ragazzi erano accompagnati dalle coordinatrici del progetto, la prof.ssa della Lumsa Tiziana Di Maio, la collaboratrice della KAS Silke Schmitt e la giornalista Rai Laura Guida. Il rettore ha fatto a tutti i complimenti per l'ottimo lavoro svolto e ha consegnato loro la medaglia che il Presidente della Repubblica ha voluto donare al Convegno "quale suo premio di rappresentanza", come è scritto nella lettera al Rettore allegata alla medaglia. Nell'occasione il Rettore ha dato lettura della missiva indirizzata ai giovani da Papa Francesco per il tramite di mons. Peter B. Wells. "Il Santo Padre – scrive mons. Wells – esprime vivo compiacimento per la vostra attività di studio e di ricerca che ha arricchito la vostra vita di nuove conoscenze e vi ha condotto ad apprezzare i valori cristiani come fondamento di una pace autentica". Nella lettera il Papa invoca, infine, sugli organizzatori e su tutti i partecipanti alla manifestazione "l'abbondanza delle benedizioni celesti". Al termine gli studenti, molto emozionati, hanno fatto dono al Rettore di una copia del loro docufilm *Attraverso la memoria*.



Successo della flautista Sarah Rulli. Eitan Steinberg le dedica un brano

Grande successo il 27 gennaio scorso, Giornata della Memoria, del concerto tenuto dall'ex allieva della Lumsa Sarah Rulli, flautista, e dal pianista Mauro Giuliani nella bella cornice di Palazzo Cardinale Cesi, in via della Conciliazione. Durante il concerto è stato eseguito in prima assoluta il brano 'Shalom' del compositore israeliano Eitan Steinberg, che lo ha scritto appositamente per l'occasione e lo ha dedicato a Sarah Rulli. Steinberg è stato molto colpito dall'iniziativa del Project Work "Italia e Germania. Un nuovo inizio dopo la dittatura e la guerra", nato dalla collaborazione della Lumsa con la Konrad Adenauer Stiftung di Roma e l'Associazione Luigia Tincani e che aveva avuto nelle ore precedenti il suo momento finale. In mattinata gli studenti del Project Work avevano incontrato alcune classi del Convitto Nazionale "Vittorio Emanuele II" e del Liceo "Pilo Albertelli", alle quali è stato illustrato il progetto. Nel pomeriggio è seguita una discussione sui rapporti tra Italia e Germania all'indomani della guerra e dell'occupazione nazifascista di Roma. Al dibattito hanno partecipato giornalisti, storici ed esperti di relazioni italo-tedesche. Nell'ambito della conferenza è stato anche proiettato il docufilm *Attraverso la memoria*, realizzato dai ragazzi con la collaborazione di Monia Nicoletti, tutor del Master di Giornalismo. Il video è un'interessante raccolta di interviste a testimoni diretti e indiretti dell'epoca.

Ex studenti Lumsa protagonisti nel mondo dell'informazione TV

di Elisa Mariella e Samantha De Martin

Quattro ex-studenti della Lumsa, quattro nomi che si sono fatti strada nel mondo della televisione: Gianluigi Attorre, Simone Toscano, Massimiliano Lenzi, Virginia Lozito.

Tenacia ed etica nei loro comportamenti tra i segreti del loro successo. Li abbiamo incontrati, uno per volta, al Master di Giornalismo, nei primi giorni di avviamento del praticantato. Hanno elargito consigli e condiviso emozioni, ricordando aneddoti e piccoli segreti del mestiere.

Gian Luigi Attorre, approdato dalla Lumsa al Tg1 attraverso uno stage, è attualmente *creative manager* alla Ballandi Multimedia, dopo un periodo a *La storia siamo noi* di Giovanni Minoli. "Una delle strategie fondamentali è capire a chi mi rivolgo con un determinato prodotto televisivo", ha spiegato Attorre, che ha anche raccontato un aneddoto ricordando il giorno in cui, avendo letteralmente pedinato Giovanni Minoli fino a piazza Mazzini, gli consegnò il curriculum e qualche giorno dopo fu chiamato e assunto.

Sfoderando passione e altrettanta intraprendenza, l'ex praticante di Lumsanews, Simone Toscano, attualmente giornalista e redattore presso il gruppo Mediaset, oltre che inviato della trasmissione Quarto Grado, ha parlato dei suoi esordi a RomaUno prima di approdare a MTV, Raisat e La7. "Da quando avevo undici anni – ha detto – guardavo il Tg5 e pensavo: voglio fare questo. Poi negli ultimi due anni di università ho frequentato la scuola di giornalismo della Lumsa, che ho pagato con una borsa di studio concessami grazie alla media del 30, e facendo alcuni lavoretti".

Mediaset, il suo sogno, ha potuto concretizzarsi grazie a un po' di fortuna, ma soprattutto a una instancabile tenacia, la chiave del successo che dischiude le porte di sogni apparentemente irrealizzabili. "Talebano" dell'etica e della deontologia professionale, agguerrito sostenitore del rispetto della notizia, del telespettatore, ma soprattutto dei protagonisti delle vicende di cronaca, Toscano ci ha invitato a riflettere sulla tutela di quella dignità umana dalla quale non può prescindere chi tratta la materia incandescente dell'informazione. Come quando, entrando "in punta di piedi" nel caso di Sarah Scazzi, ad Avetrana, riuscì a strappare un'intervista a Michele Misseri.

Agli insegnamenti forniti dalla Scuola di Giornalismo della Lumsa, in particolare alle "strigliate" dei tutor sul rispetto dei tempi di stesura e di consegna dei servizi, è andato il ringraziamento di Virginia Lozito, attualmente al Tg1. "Questa scuola mi ha insegnato tutto e non solo a livello nozionistico", ci ha detto Virginia, raccontando che i momenti essenziali della sua giovane carriera: lo stage a *Leggo*, l'esperienza presso l'Ansa di Bruxelles, l'emozione del giorno in cui Monica Maggioni a *Uno mattina* lesse una notizia d'agenzia scritta proprio da lei.

Ha insistito sulle peculiarità della televisione l'ex Lumsanews Massimiliano Lenzi, che dopo sei anni nella redazione di *Otto e mezzo* di Giuliano Ferrara, lavora oggi come autore nella redazione di *Anno Zero*, al fianco di Michele Santoro, collaborando anche con *il Foglio*, *Il Secolo XIX* e *L'Unione Sarda*. La capacità della televisione di trasmettere emozioni ha portato Lenzi a prediligere la "scatola magica", forte dell'immediatezza comunicativa delle immagini, alla carta stampata, sempre più minacciata dalla crisi. "La televisione non richiede niente e offre tanto – ha detto Lenzi – al contrario



Virginia Lozito.... ritorna alla Lumsa

del quotidiano che richiede al lettore una scelta precisa e un piccolo investimento al momento dell'acquisto".

Un'esperienza proficua, quella vissuta dai praticanti a confronto con i rappresentanti della vecchia generazione passata dai banchi di Lumsanews, che ci ha consentito di scambiare pareri e di ottenere preziosi consigli.



Virginia Lozito:
dalla Lumsa al TG1.
Perché le scuole
sono importanti.
Articolo di
Elisa Mariella



L'incontro di Gianluigi
Attorre, autore televisivo,
con gli studenti del Master
in Giornalismo della Lumsa.
Servizio di LumsaNews TV

La postmodernità vista attraverso il cinema: dal vuoto alla speranza

di Valerio Dardanelli

Nell'analisi di Paola Dalla Torre, quattro film che negli ultimi anni hanno parlato dell'uomo, delle sue domande e delle risposte che cerca di darsi



Cinema come specchio della realtà, modello interpretativo dei cambiamenti in atto nella società, coscienza critica della postmodernità. Queste le basi dell'intervento di Paola Dalla Torre che ha animato l'incontro "Il vuoto e la speranza", tenutosi il 25 febbraio nella sede Lumsa di Piazza delle Vaschette e organizzato da Rinascita Cristiana.

Perché utilizzare la settima arte come lente d'ingrandimento del mondo? Chiara la spiegazione fornita da Claudio Siniscalchi che la Dalla Torre ha usato in apertura del suo intervento: "Se si vuole

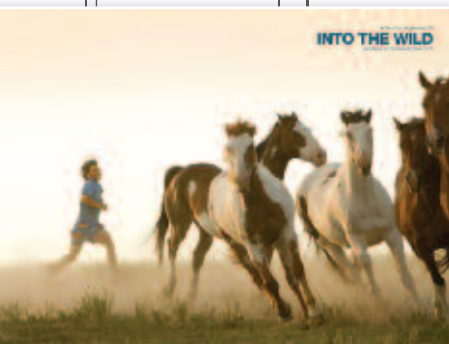
tense perché, come ha precisato la relatrice, "il cinema americano racconta fin dalla sua nascita storie universali, eterne, valide per tutti gli uomini di tutti i tempi".

Quattro film, quattro storie, quattro risposte alla crisi valoriale dei nostri tempi di fronte alla quale i protagonisti delle pellicole in esame reagiscono in modo diverso. Il personaggio principale di *Somewhere*, Johnny Marco (Stephen Dorff), resta a guardare quello che gli succede, come uno spettatore non pagante. Osserva il flusso della vita scorrergli accanto. È ricco, giovane, bello. Fa l'attore, gode di tutti gli agi immaginabili. Abita nella suite di un hotel. Ma è solo. Vive in mezzo a molte altre persone ma non conosce nessuno. Nel film della Coppola la solitudine dell'uomo contemporaneo cessa di essere un concetto astratto e si materializza. La "folla solitaria" di David Riesman esce dalle pagine di un libro per farsi film. Johnny non si risparmia: fuma, beve, si droga. Cerca di colmare il vuoto che si porta dentro, ma non sa quale strada intraprendere. Cerca conforto negli antidepressivi. È separato, ha una figlia, Cleo, che non vede da anni. Nemmeno l'incontro con il suo passato, che assume il volto giovane di Elle Fanning, lo desta da questo torpore spirituale. Vittima (o prodotto) della desocializzazione, il materialismo ha corrotto la sua anima. La parabola di Johnny è ciclica: nella prima scena lo vediamo alla guida di una Ferrari nera su una strada circolare completamente deserta. Dopo diversi giri di pista, scende e si guarda intorno. Nell'ultima sequenza, è di nuovo da solo, al volante del suo bolide, impegnato a guidare verso il nulla. Ha salutato la figlia senza riuscire a tranquillizzare l'angoscia della ragazzina, preoccupata dinanzi alla prospettiva di essere abbandonata di nuovo. Non c'è stata vera riconciliazione.

Se Sofia Coppola si limita a fotografare la realtà, Sean Penn in *Into the Wild* compie un passo in più. Anche in questo caso il protagonista (Christopher McCandless, interpretato da Emile Hirsch) è giovane, benestante, di bell'aspetto. Può contare su una famiglia che lo supporta, è circondato dagli amici ed è brillante negli studi. Eppure non è soddisfatto della sua vita. Dopo essersi laureato all'Università di Emory, decide di abbandonare tutto e di andare in Alaska. Si perde nelle terre selvagge. Armato di uno

capire come vivevano le persone nell'Ottocento, dobbiamo leggere i grandi romanzi scritti in quel secolo. Allo stesso modo se un giorno si vorrà comprendere cosa sta succedendo oggi, bisognerà guardare i film". L'anima del Novecento si è condensata sulla pellicola, sulla quale si sono impresse le vite delle persone. Perché il cinema non anticipa le tendenze ma le registra. E questo si ripete puntualmente, ogni volta, fin dalle prime sperimentazioni dei Lumière che hanno rivelato al mondo la magia delle immagini in movimento.

L'analisi di Paola Dalla Torre, seguendo il percorso tracciato da Claudio Siniscalchi nel libro *Immagini della desocializzazione*, è ruotata intorno a quattro film, usciti negli ultimi anni: *Somewhere* (2010) di Sofia Coppola, *Into the Wild-Nelle terre selvagge* (2007) di Sean Penn, *The Tree of Life* (2011) di Terrence Malick e *This Must Be the Place* (2011) di Paolo Sorrentino. Quattro film di matrice statuni-





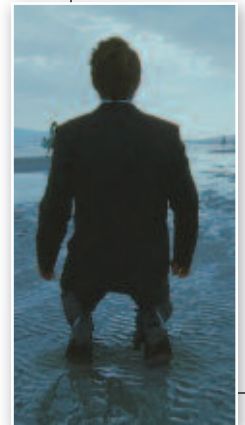
zaino dove ha messo lo stretto necessario, sfida le forze della Natura. Il suo ritorno alle origini lo porterà alla morte. Solo e affamato, avrà la sfortuna di cogliere i frutti velenosi di una pianta selvatica che aveva scambiato per commestibili. Morirà dopo un'atroce agonia. Ma non si pentirà delle sue scelte, nemmeno in punto di morte. Troverà la pace, riconciliandosi con i genitori che in precedenza aveva condannato, abbandonando il mondo civilizzato e borghese rappresentato dal rassicurante focolare domestico. Ha deciso di cercare le risposte alle sue angosce fuggendo, allontanandosi dall'umanità.

La Natura come forza creatrice primigenia è protagonista anche nel film di Terrence Malick *The Tree of Life*. Un uomo, Jack O'Brien (Sean Penn), racconta la sua vita. È cresciuto seguendo due esempi: quello della madre (dolce, timida, accondiscendente) e quello del padre (severo, austero, religioso). In sintesi, la Via della Grazia e la Via della Natura. Ripensa alla sua infanzia e nelle sue peregrinazioni mentali, ricerca il senso delle cose. Cosa c'è alla base dell'esistenza? Cosa rende possibile la vita? La risposta del protagonista, alter ego di Malick, filosofo prestato al cinema, si chiama Natura: è lei che tutto avvolge e unisce. Il film, ambiziosamente, risale indietro nel tempo, fino al Big Bang. Entrano in scena persino i dinosauri. Un filo rosso unisce tutti gli stadi dell'evoluzione umana: le forze della Natura, ora brutali come una cascata, ora dolci come il vento. Dio è sostituito dal trascendentalismo panteista di Ralph Waldo Emerson e David Thoreau, radici americane del vitalismo filosofico di Nietzsche di cui Malick è un esponente cinematografico. Quando Jack capisce che è nella Natura che deve cercare le risposte alle sue domande, trova la pace interiore. Nel finale attraversa una porta e si ritrova su una spiaggia. Cammina in mezzo a tante persone e incontra sua madre, suo padre, i fratelli. Anche lui ha perdonato i suoi genitori. Ora il senso della vita si dischiude davanti ai suoi occhi, assumendo le sembianze di una distesa di sabbia e acqua. Malick ci mostra il Dio-Natura, rendendolo immagine: è questo il trascendentale, la condizione di possibilità, dell'esistenza.

La quarta via, la quarta risposta al vuoto dell'esistere, ci è fornita da Paolo Sorrentino. In *This Must Be the Place* assistiamo al trasformarsi di una maschera in un uomo. Cheyenne (Sean Penn), il protagonista della pellicola, è una rockstar che da tempo ha imboccato il viale del tramonto. Vive isolato in una grande casa. Si è esiliato dal mondo. Ogni mattina si alza e si trucca con un fard nero, come se dovesse salire sul palco. È imprigionato dentro un personaggio che non lo rappresenta più ma non sa come uscire dalla farsa che lui stesso ha creato. Ascoltando la sua musica, due giovani fan si sono suicidati. Il senso di colpa e una sensazione di



inadeguatezza gli impediscono di tornare sulle scene. La sua vita avanza per forza d'inerzia. A scuoterlo dal prolungato torpore giunge, inaspettata, la notizia della morte del padre che non vede da molti anni. Cheyenne scopre che l'anziano genitore aveva dedicato gli ultimi decenni della sua vita a rintracciare l'aguzzino nazista che lo aveva tenuto prigioniero in un campo di concentramento. Decide di proseguire la ricerca iniziata dal padre. Compie un lungo viaggio, colmo di odio e rancore, nel corso del quale si imbatte in una serie di incontri casuali. Quando giunge dinanzi all'aguzzino del genitore, ridotto ormai uno scheletro, decide di non ucciderlo. Lo umilia, come l'ex ufficiale nazista aveva fatto anni prima con le sue vittime, denudandolo e lasciandolo vagare in un deserto salato. Lo ha perdonato? No. In realtà, ha fatto pace con se stesso e con il proprio passato. Ha completato la parabola del padre. Cheyenne, adesso, è un uomo rinnovato. La trasformazione interiore si riflette nel suo aspetto fisico: quando fa ritorno nella cittadina di provincia irlandese dove si trova la sua enorme casa, le persone non lo riconoscono. Il viso è tornato quello di un uomo, non c'è più traccia del trucco gotico che lo appesantiva. Siamo passati dal vuoto alla speranza. Cheyenne non è passivo come il Johnny di *Somewhere* e non disperde la sua essenza in un Dio-Natura, come i protagonisti dei film di Malick e di Penn. Rincorre un cambiamento che trova in se stesso, riumanizzandosi. Sorrentino si è aggiudicato l'Oscar per il miglior film straniero con *La grande bellezza*. Forse, il segreto del suo cinema è proprio questo: invitare gli spettatori a riscoprire la propria umanità.



Etica delle professioni: due convegni in Ateneo

Due convegni a distanza di pochi giorni, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, alla Lumsa, hanno portato al centro dell'attenzione l'etica e la deontologia delle professioni e gli interrogativi che coinvolgono protagonisti e utenti. Hanno cominciato i giornalisti, il 27 marzo, con il convegno su "Etica, Sport e Deontologia", organizzato dal Dipartimento di Scienze umane e dal Master di Giornalismo della nostra Università. Poco dopo, il 3 aprile, la Lumsa ha ospitato il quinto roadshow di "Etica delle Professioni", l'annuale tavola rotonda organizzata dal gruppo editoriale Sei (Società eventi internazionali) che vede a confronto sul tema dell'etica i rappresentanti degli Ordini professionali. Ideato dall'avvocato Valeria Ruoppolo e realizzato in collaborazione con il prof. Stefano Semplici, docente ordinario di Etica sociale all'Università di Tor Vergata, Presidente del Comitato Internazionale di Bioetica dell'Unesco, il convegno, moderato dal vicedirettore del Tg3 Giuliano Giubilei, ha visto maturare riflessioni che sono andate oltre l'ambito strettamente giuridico. (nel QR Code qui accanto il link a un servizio su *LumsaNews*).



Deontologia e Sport.
Il servizio
su repubblica.it



Deontologia e Sport.
Articolo di
Nicola Maria Stacchietti

Pieno successo sia dal punto di vista mediatico che formativo (una trentina i giornalisti che hanno chiesto i crediti per la formazione continua previsti dall'Ordine) anche per il convegno su "Etica, Sport e Deontologia", organizzato dal Dipartimento di Scienze umane e dal Master di Giornalismo.

Il convegno, introdotto dal Direttore della Scuola di Formazione al Giornalismo della Lumsa, Cesare Protetti, è stato moderato da Guido D'Ubaldo, capo servizio al *Corriere dello Sport* e Consigliere nazionale dell'Ordine dei giornalisti. Tra gli intervenuti nel dibattito Paola Spadari, Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio, il prof. Sergio Cherubini, Direttore del Master in Economia e gestione dello Sport, il prof. Mario Pollo, docente di Pedagogia alla Lumsa, il presidente della SS Lazio, Claudio Lotito, Baldo Meo, capo ufficio stampa del Garante per la protezione dei dati personali, Massi-

miliano Monti, ex azzurro di Basket e studente Lumsa (a seguire il suo intervento).

Al dibattito hanno anche preso parte volti e nomi noti del giornalismo sportivo come Massimo Caputi, responsabile dei servizi sportivi del *Messaggero*, Fabrizio Bocca, blogger e giornalista di *Repubblica*, e Simona Rolandi che conduce la rubrica televisiva *Dribbling*.

"Il messaggio che è emerso dal nostro incontro – ha concluso il prof. Gennaro Iasevoli, Direttore del Dipartimento di Scienze umane della Lumsa – è ricordare a tutti il ruolo che ogni singola persona può avere, direttamente o indirettamente, nel combattere le pressioni che sembrano minare le basi tradizionali dello sport – costruite sul fair play, sullo spirito competitivo e sul movimento volontario – e contribuire invece ad una sempre maggiore diffusione di quei valori etici che caratterizzano l'ecosistema sportivo".



Ci sono molte cose da migliorare – ha concluso D'Ubaldo – su temi molto sensibili per il giornalismo come la deontologia e i rapporti con le fonti e dal convegno della Lumsa sono venuti interessanti spunti in questa direzione".





Etica, Sport, Deontologia. Convegno alla LUMSA

Max Monti: i valori prima delle regole

L'ex azzurro di Basket, oggi studente Lumsa, tra i relatori del Convegno del 27 marzo

Che significato possiamo dare oggi alla parola sport? I valori che lo sport insegna, sappiamo trasmetterli a chi pratica attività sportiva? A giudicare dai molteplici eventi degli ultimi tempi non stiamo messi bene. Bullismo, doping, violenza ci toccano nel profondo ormai da tempo. E poi ci sono i casi di Pistorius e di Schwarz che ci dicono tante altre cose.

Con il mito di Pistorius è crollato anche un piccolo impero. Difficile quantificare esattamente i suoi guadagni, ma certo è che tra attività sportiva, media e comunicazione stiamo parlando di un atleta al top, di un "uomo da 10 milioni di dollari", con una visibilità mondiale e tanti marchi importanti al suo fianco. Prima delle ultime Olimpiadi era stato uno dei protagonisti della campagna pubblicitaria "Oltre la ragione" lanciata da Oakley. Insomma, vedeva davanti a sé un futuro radioso anche dal punto di vista degli sponsor. Ma tutti i suoi sponsor, appresa la notizia della tragedia, ritirarono le campagne di spot pubblicitari con il suo volto e dal suo sito internet fu immediatamente rimosso il banner della Nike.

E che cosa dire di quell'angelo della marcia di casa nostra, Alex Schwarz, quel ragazzo eccezionale, pulito, "senza macchia e senza peccato", come diceva di lui uno dei tanti opinionisti famosi? Qualcuno lo paragonò al "principe azzurro dell'atletica", immagine sicuramente condivisa dalla sua bel-

lissima e bravissima fidanzata, anche lei "orgoglio e vanto" del bel paese.

Anche per lui i grandi sponsor cancellarono immediatamente ogni riferimento mediatico.

Che cosa è mancato a questi grandi uomini? Perché hanno commesso errori gravissimi?

Aristotele diceva che solo attraverso la virtù l'uomo può raggiungere il bene ed evitare il male.

Oggi queste virtù potrebbero realizzarsi nella figura di un Mentore o di un Angelo custode, insomma qualcuno che attraverso l'esperienza guidi questi ragazzi e insegni loro a non commettere errori imperdonabili.

Perché il campione non è quello che realizza tre goal o segna 30 punti: il campione porta l'esempio nel suo cuore, nel suo "io" più profondo. I ragazzi che stanno per diventare professionisti nello sport o coloro che lo diventeranno nel giornalismo professionista devono vivere i valori prima delle regole.

L'etica viene prima del diritto positivo, anche nello sport. Nel nostro cuore sappiamo bene che "fare il bene", prima di una regola scritta, è la base di una vita normale. Se accettiamo questo, allora non ci sarà bisogno di regole scritte, che disciplinino o meno l'uso di sostanze dopanti. Chi ne farà uso sarà semplicemente un ragazzo sfortunato e non un atleta vincente.



Max Monti



Etica delle professioni.
Il servizio
di Samantha De Martin
per LumsaNews

**Successo al
Career Day 2014
con Loris Capirossi
e Carmelo Ezpeleta**

Al Career Day Lumsa 2014 Carmelo Ezpeleta, Ceo della Dorna, e Loris Capirossi, tre volte campione del mondo nelle classi 125 e 250 del motomondiale. Videonotizia di Domenico Cappelleri.

Brague: una riflessione sull'uomo e la cultura

“ Il proprio dell'uomo. L'umanesimo nel secolo XXI” è stato il titolo di una conferenza, tenuta l'11 dicembre scorso nell'Aula Magna della Lumsa, con cui il filosofo Rémi Brague ha lucidamente esposto il suo pensiero sull'umanesimo contemporaneo. Brague, che insegna alla Università Panthéon-Sorbonne (Paris I), è noto per ritenere il contesto culturale contemporaneo europeo incapace di assorbire gli stimoli di altre tradizioni e quindi anche incapace di rielaborarle, dimostrando così, nel confronto, poca vitalità. Di contro, epoche passate, come il tanto misconosciuto Medioevo o l'età romana hanno saputo tener conto delle diversità per servirsene come un contributo alla crescita comune. Introducendo l'oratore, il prof. Onorato Grassi, ordinario di Storia della filosofia medievale alla Lumsa, ha ricordato come molte delle idee di Brague ne uniscono il pensiero a quello di Edda Ducci, professoressa di Filosofia dell'educazione, medaglia d'oro della cultura e della scienza 2007.

Rémi Brague ha delineato le quattro tappe che hanno segnato lo sviluppo dell'umanesimo. La fase della “Differenza” è “caratterizzata dall'uomo che prende coscienza di sé in quanto costituisce una specie che si distingue dalle altre in modo sostanziale” per via delle caratteristiche uniche che possiede. Questa idea matura in ambito greco, dove l'umano è contraddistinto secondo le due facce dell'“animale razionale” e dell'“animale politico”. La tappa successiva, quella della “Superiorità”, interviene aggiungendo una valutazione positiva all'umano, che è visto “migliore” delle altre specie. Qui è la tradizione giudaico-cristiana a dare supporto a questo pensiero, dove l'Incarnazione conferisce all'umano una dignità senza pari e stimola una riflessione che arriva fino ai primi trattati sulla dignità dell'uomo nel 1453.

La fase della “Conquista” inizia agli albori del secolo XVII, l'uomo viene pensato come “l'essere che deve dominare gli altri” in virtù e come risultato delle azioni messe in campo per conquistare, appunto, questa sua superiorità non più data da alcuno. L'uomo diventa il “padrone della natura” secondo un approccio che inizia con Bacone e Cartesio e si estende fino a Fichte.

Brague individua la quarta dimensione nell'“umanesimo esclusivo”. L'idea di umano che nasce nel secolo XIX è improntata su di un essere elevato che non tollera alcuno sopra di sé. Il giovane Marx intende così il mito di Prometeo, che si libera anche dagli dei. In questo contesto nasce la parola “umanesimo” ed è Proudhon a coniarla. L'uomo contemporaneo si confronta con questa fase. Ed è difficile ipotizzare oggi una tappa ulteriore, “perché - questa l'ironica osservazione di Brague - è difficile immaginare che si possa dare all'uomo un posto ancor più elevato di quello di Dio”. Le prime tre fasi dell'umanesimo hanno subito nel tempo diversi attacchi critici che le hanno sgretolate. Solo la fase contemporanea si è mantenuta sia pur a costo di alcune trasformazioni. Al divino di cui l'uomo aveva esperienza si è sostituito un altro senso di divinità, più primitivo e legato alla necessità del bisogno. Nazione, Progresso, Storia, Terra, sono i nomi di alcune di queste divinità che “hanno sete” per dirla come Anatole France, del sacrificio dell'umanità. Oggi, secondo Brague, “il pensiero è a corto di argomenti per giustificare l'esistenza stessa degli uomini” dopo aver escluso tutto ciò che trascende l'umano, Natura o Dio. Per questo il filosofo francese afferma con sicurezza che “il progetto ateo dei Tempi Moderni è fallito”, in quanto non riesce a rispondere alla questione della legittimità dell'uomo. Senza Dio l'uomo può sopravvivere solo al costo di un abbassamento del suo livello di umanità. Allora la sfida diventa quella della reale capacità di prendersi in mano e avere così la capacità di dire perché è un bene che ci siano uomini sulla terra. Specie in questi Tempi Moderni che fanno godere l'uomo di tanti beni materiali e culturali. “Ma che sia bene - ha concluso Brague - che questi beni abbiano un beneficiario non lo possiamo dimostrare. O forse sì, ma a patto di credere a Colui che nel sesto giorno della creazione vide che il creato nella sua totalità era cosa buona”. Durante il suo intervento Brague ha fatto molti riferimenti ad argomenti sviluppati nel suo ultimo libro *Le prope de l'homme. Sur une légitimité menacée*, un testo che non è ancora stato tradotto in Italia. @

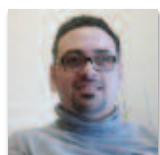


Rémi Brague

Le lezioni “Edda Ducci” sono annualmente organizzate dal Dipartimento di Scienze umane della Lumsa e dall'Associazione Luigia Tincani per la promozione della cultura. Sono un appuntamento consolidato per riflettere sulla modernità. Le lezioni Edda Ducci aiutano oggi a comprendere quali siano le circostanze e gli elementi che definiscono la pienezza dell'umano in un'età secolare.

Disabilità e uguaglianza, un valore aggiunto della Lumsa

di Giacomo Spartano



Dall'articolo 3 della Carta Costituzionale: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale, e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Ai più sembrerà strano, ma da quando ho cominciato a pensare di scrivere questo pezzo ho avuto ben chiaro, fin dal primo momento, solo questo articolo. Il motivo è presto detto: frequentando la Lumsa, per lo più da studente (ma non solo), mi sono sentito uguale agli altri, dal primo all'ultimo giorno, come in pochi altri posti mi è capitato. Ora dopo un po' di tempo ci siamo ritrovati ed è giusto dirle grazie un po' a modo mio. Tra i servizi che l'Ateneo offre ancora oggi c'è quello di trasporto per gli studenti disabili. Questo indubbiamente permette a chi ne usufruisce di raggiungere più agevolmente l'Università, senza affidarsi alla gentilezza intermittente di amici e parenti o peggio allo stress e all'incognita di mezzi pubblici non sempre attrezzati e spesso malfunzionanti. Tutto ciò viene offerto dalla Lumsa non solo per pur nobili scopi solidaristici ma anche in ossequio al semplice, eppure non scontato, principio di uguaglianza. Del resto così avrebbe voluto la scomparsa Alessandra Bisceglia (la prima studentessa Lumsa a richiedere il servizio di trasporto disabili). Alessandra "ha tolto le rotelle per mettere le ali" il 3 settembre del 2008 (come riportato sul sito della fondazione "W Ale Onlus"). Eravamo semplici conoscenti, abbiamo viaggiato e parlato insieme poche volte, ma porto ancora l'indimenticabile sorriso che mi ha fatto il giorno della sua Laurea in Giornalismo il 18 marzo del 2005. Alessandra era giornalista e autrice televisiva in molti programmi Rai. Aveva quasi 28 anni quando è salita... per così dire... al piano di sopra.

La Lumsa lancia la "Promessa Genovesi" per i laureati in Economia

Dalla sessione di luglio, come per gli studenti di Medicina, i laureati in Economia della Lumsa reciteranno e firmeranno il loro "Giuramento d'Ippocrate". Saranno i primi ad assumere questo impegno etico, seguiti probabilmente dall'Università di Nantes, in Francia. A lanciare l'iniziativa è stato il professor Luigino Bruni durante il convegno "Economic Theology Theological Economics" del 20 e 21 maggio.



La "Promessa Genovesi".
Servizio di Flavia Testorio



L'articolo di Luca Monaco
su Repubblica

Aiko, il giornale degli studenti

Euscito il nuovo numero di Aiko, il terzo (ed ultimo) di quest'anno accademico, dopo quello di dicembre 2013 e quello di marzo 2014. Aiko è il giornale degli studenti e per gli studenti della Lumsa da più di dieci anni. Quest'anno la redazione, coordinata da Rossana Palmisano, ha proposto approfondimenti su temi d'attualità che riguardano da vicino gli studenti ed una serie di spunti e proposte culturali selezionati accuratamente tra quelli di maggiore interesse, con lo scopo di informare formando e, soprattutto, di fornire un vero e proprio servizio. In questo numero di maggio 2014 si parla di creatività (*start-up, green culture, riciclaggio creativo*), ma non solo: all'interno potrete trovare due interessanti interviste, una ad Arianna Ciccone, fondatrice dell'*International Journalism Festival*, ed una a Vincenzo Di Benedetto, direttore dell'Orchestra Giovanile di Roma, nonché una ricca sezione dedicata alla cultura e allo sport, e molto altro ancora. Il giornale è disponibile in formato cartaceo presso tutte le sedi di Ateneo ed è anche possibile sfogliarlo online e scaricarlo in pdf (qui accanto il QR Code). Per contattare la redazione e per qualsiasi informazione scrivere a aiko.lumsa@gmail.com o www.facebook.com/aikolumsa.



Aiko in Pdf sfogliabile



INDICE DEI NOMI CITATI IN QUESTO NUMERO

Anastasi, Antonella	39	De Gasperi, Cecilia	6	Luise, Raffaele	8	Rutschowski, Claudia	38, 39
Anders, Wladyslav	21	De Gasperi, Maria Romana	39	Macagnone, Federica	31	S. Benedetto	16, 17, 19
Aristotele	45	De Martin, Samantha	41, 45	Maggioni, Monica	41	S. Gennaro	16
Ascoli, Lorella	38	De Mita, Ciriaco	6, 7	Maglione, Luigi	16, 18	Sangiorgi, Giuseppe	4, 6, 7
Attorre, Gianluigi	41	Dessi, Carlotta	25	Majdalany, Fred	20	Santoro, Michele	41
Augustin, Paul	18	Di Benedetto, Vincenzo	47	Malick, Terrence	42	Santurini, Aurora	39
Bachstein, Andrea	38	Di Maio, Tiziana	38, 40	Mancini, Marco	34, 36, 37	Sartori, Giovanni	5
Bacone, Francesco	46	Diamare, Gregorio	16, 17	Mangiaracina, Saverio	39	Scazzi, Sarah	41
Baldelli, Francesco	39	Donati, Giuseppe	6	Mariella, Elisa	41	Scelba, Mario	6
Bartali, Andrea	38	Dorff, Stephen	42	Martino, Paolo	36, 37	Scelzo, Angelo	22
Bartali, Gino	38	Dossetti, Giuseppe	6	Marx, Karl	46	Schinelli, Lorenzo	39
Baudrillard, Jean	10	D'Ubaldo, Guido	44	McLuhan, Marshall	22	Schmidter, Johann Melchior	26
Benedetto XVI	12, 13	Ducci, Edda	14, 46	Meo, Baldo	44	Schmitt, Silke	38, 40
Berlusconi, Silvio	4, 5	Einstein, Albert	37	Merola, Nicola	37	Schwarz, Alex	45
Berti, Anna Maria	27	Fanning, Elle	42	Michelin Salomon, Vera	38	Semplici, Stefano	44
Bianco, Maria Grazia	34	Fatah, Yassine	39	Minoli, Giovanni	41	Sina, Mario	14
Bisceglia, Alessandra	47	Ferone, Claudio	34, 35, 36	Misseri, Michele	41	Siniscalchi, Claudio	42
Bocca, Fabrizio	44	Ferrara, Giuliano	41	Monaco Luca	47	Spadari, Paola	44
Bonini, Francesco	4	Fichte, Johann Gottlieb	46	Monti, Massimiliano	44, 45	Spanu, Filippo	34
Botti, Livia	39	Fiorin, Italo	28	Munderem, Jasmina	39	Spartano, Giacomo	47
Botto, Francesco	39	Fornari, Irene	39	Mussolini, Benito	5, 17	Spirito, Corinna	24
Boyko, Barea Olga	39	France, Anatole	46	Nardello, Carlo	24, 25	Stacchietti, Nicola Maria	44
Brague, Rémi	46	Francesco (Papa)	7, 9, 10, 14, 22, 23, 26, 27, 40	Nicoletti, Monia	40	Steinberg, Eitan	40
Brienza, Ludovica	39	Freyberg, Bernard	16	Nicora, Attilio	9	Storch, Wolfgang	38, 39
Bruni, Luigino	47	Galeotti, Davide	39	Osti Guerrazzi, Amedeo	39	Tardini, Domenico	16, 18, 19
Bruno, Silvia	39	Giannini, Stefania	37	Pacelli, Donatella	14	Tasciotti, Nando	16, 19
Calderoli, Roberto	5	Giardina, Roberto	38	Paletta, Angelo	28	Testa, Alessandro	6, 24
Calvino, Italo	14	Giovanni XXIII	24	Panucci, Maria Lucia	39	Testorio, Flavia	38, 47
Caputi, Massimo	44	Giovanni Paolo II	24	Paolo VI	8, 16, 18, 19, 20	Thoreau, David	43
Carbone, Chiara	39	Giubilei, Giuliano	44	Paone, Renato	18	Tincani, Luigia	35, 36
Carrozza, Maria Chiara	37	Giulante, Mauro	40	Penn, Sean	42, 43	Tiziano	27
Cartesio	46	Godfrey, William	18	Perini, Vincenzo	27	Togliatti, Palmiro	6
Cavani, Liliana	13	Goebbels, Joseph	18	Petacci, Claretta	17	Tolley, George S.	29
Cherubini, Sergio	49	Golini Petrarcone, Giuseppe	19	Pichler, Edith	38	Tolstoj, Lev	7
Churchill, Winston	14	Grassi, Onorato	46	Pio XII	6, 16, 17, 18, 19	Tomassini, Veronica	39
Ciccone, Arianna	47	Grazzini, Fabio	26	Pistorius, Oscar	45	Tommaso, Santo	36
Cicognani, Amleto Giovanni	18	Grillo, Beppe	6	Pizzoli Stefano	39	Toniolo, Giuseppe	6
Colasanto, Lavinia	39	Guida, Laura	39, 40	Plinio il Giovane	19	Tortora, Annamaria	24
Colasurdo, Federica	39	Gumpel, Peter	16, 17	Polidoro, Piero	20	Varrone, Marco Terenzio	19
Coppola, Sofia	42	Hirsch, Emile	42	Pollo, Mario	44	Waldo Emerson, Ralph	43
Corradi, Consuelo	9, 14	Hitler, Adolf	16	Porcu, Michela	39	Wells, Peter B.	40
Cotta, Sergio	13	Hofmann, Norbert	39	Preziosi, Marika	39	Williams, Pharrell	25
Da Re, Franca	28, 32	Iasevoli, Gennaro	14, 44	Protetti, Cesare	8, 44	Wilson, Alexander	16
Dabradio, Simone	39	Ireneo di Lione, Santo	27	Proudhon, Pierre Joseph	46	Wojtila, Karol	25
D'Agnesse, Valeria	39	Kayadir, Meyem	39	Quadratilla, Ummidia	19	Zoellner, Lena	39
Dalla Torre Giuseppe	1, 9, 12, 13, 15, 26, 27, 36, 37, 40	Lenzi, Massimiliano	41	Ravasi, Gianfranco	8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15		
Dalla Torre, Paola	42	Liermann Traniello, Christiane	38	Renzi, Matteo	7		
Dardanelli, Valerio	42	Lizzani, Carlo	13	Rolandi, Simona	44		
De Angelis, Modestino	38	Lotito, Claudio	44	Roosevelt, Franklin Delano	16		
De Gasperi, Alcide	6	Lozito, Virginia	41	Ruoppolo, Valeria	44		

@lumsa

Direttore Responsabile

Giuseppe Dalla Torre Del Tempio di Sanguinetto

Comitato di Direzione:

Consuelo Corradi, Giuseppe Dalla Torre, Giuseppe Ignesi, Loredana Lazzari, Angelo Rinella, Giannina Di Marco, Palma Togato, Mattia Persiani, Piero Polidoro, Cesare Protetti, Vitaliano Dati, Angelo Scelzo, Stefano Zapponini

Coordinamento editoriale:

Cesare Protetti, Piero Polidoro

Consulenza fotografica:

Giovanni Ciarlo

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Via della Traspontina, 21 - Roma

Email: atlumsa@lumsa.it

Progetto grafico:

Gruppo Editoriale Promograph, Piero Polidoro, Vitaliano Dati

Impaginazione e stampa:

Gruppo Editoriale Promograph, via dell'Accademia Peloritana, 49 - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 232 del 26 luglio 2011

Finito di stampare: Maggio 2014

@lumsa è anche online su: www.lumsa.it/ateneo_atlumsa

Autorizzazione del Tribunale di Roma n.304 del 27 ottobre 2011

ISSN 2240-2446



PER IDEE, CONTRIBUTI E OSSERVAZIONI SULLA RIVISTA CONTATTARE LA REDAZIONE DI @LUMSA
ALL'EMAIL: atlumsa@lumsa.it

La
foto
di
TERZA



"ASPETTANDO I DUE PAPI SANTI"
Foto di Flavio Brancaleone.

In fide et humanitate



www.lumsa.it